

PER UN MOVIMENTO ANTICAPITALISTA E CONTRO LA GUERRA

Pino Giampietro

L'o sciopero generale del 18 ottobre è alle nostre spalle. Milioni di lavoratori/trici, precari e disoccupati, studenti e pensionati, immigrati, hanno risposto all'appello alla lotta contro "il patto per l'Italia" e per difendere l'art. 18, contro la Finanziaria 2003 di Berlusconi, contro le leggi delega su mercato del lavoro, scuola, previdenza e fisco, in solidarietà con i lavoratori della Fiat minacciati di licenziamento, contro la legge schiavista Bossi/Fini.

E -autentica novità- in milioni hanno scioperato e manifestato per impedire l'aggressione militare contro il popolo irakeno, ennesima tappa della guerra infinita di Bush-Blair-Berlusconi. La sfida non era facile. Sullo sciopero generale ha gravato a lungo il silenzio dei mass media, hanno pesato i minacciosi anatemi del governo e di CISL e UIL e quelli appena più velati di buona parte dell'"opposizione" di centrosinistra. Ma il rinnovato protagonismo conflittuale dei senza proprietà e senza potere ha respinto ogni intimidazione. La sfida è stata vinta. In quella giornata di sfida generale tra capitale e lavoro, si è svolta un confronto importante. Da una parte le manifestazioni della CGIL, dall'altra quelle dei COBAS e del sindacalismo di base.

In settembre, tramite lettera aperta pubblicata su "il manifesto", "Liberazione" e "l'Unità", la Confederazione COBAS aveva rivolto un appello alla CGIL affinché considerasse la possibilità di manifestazioni unitarie su alcuni obiettivi condivisi -guerra, art. 18, privatizzazione di scuola e sanità, la Bossi-Fini, salari, pensioni, precarizzazione del lavoro, libertà sindacali- su cui si concentra l'attacco di Berlusconi, attacco facilitato dai provvedimenti varati dai precedenti governi ulivisti e dagli accordi concertativi con CGIL-CISL-UIL.

La risposta è stata il silenzio; in compenso Epifani, in sintonia con il suo predecessore, ha sparato a zero contro i referendum per l'estensione dell'art. 18, per la cancellazione della legge di parità tra scuola pubblica e privata, per la difesa della salute e dell'ambiente, dichiarando che la CGIL, nella consultazione referendaria della prossima primavera, si asterrà o voterà contro.

Avevamo scritto quella lettera, perché sollecitati da tanti/e lavoratori/trici e da svariati settori del movimento antiliberista cui stava a cuore il problema dell'unità.

L'abbiamo scritta perché siano chiari i termini delle questioni sul tappeto, perché non ci si batte contro la brace dell'orribile "dialogo sociale" di governo-CISL-UIL per ricadere nella padella della concertazione, che rimane ancora l'orizzonte strategico della CGIL, e che oggi continua ad applicarsi in tanti accordi a perdere di categoria o di azienda.

Da qui la scelta di manifestazioni alternative.

Non si trattava di competere a livello numerico con i cortei della CGIL, né di autorappresentare il proprio orticello, ma di far vivere all'interno del più generale movimento di lotta contro la politica antipopolare e guerrafondaia del governo Berlusconi, un'opposizione politico-sindacale-sociale, oggi ancora di minoranza ma non minoritaria, caratterizzata in senso antagonista e anticapitalista.

Abbiamo organizzato in quella giornata manifestazioni alternative in 22 città partecipate da 300.000 lavoratori e lavoratrici. Siamo riusciti a veicolare a livello di massa importanti elementi di piattaforma sociale come l'estensione a tutti/e dell'art. 18, i salari europei, il ripristino di un meccanismo automatico di scala mobile, la garanzia del reddito per precari e disoccupati, il rifiuto di ogni privatizzazione, la generalizzazione delle libertà sindacali e di sciopero, l'eguaglianza tra italiani e immigrati.

Abbiamo inserito il nostro terzo sciopero generale del 2002 (dopo quelli del 15 febbraio e del 16 aprile) in un processo di mobilitazione contro la Finanziaria 2003 che ci deve portare in

novembre e dicembre ad ulteriori appuntamenti di sciopero e lotta nella scuola, nella sanità, contro le privatizzazioni, per far saltare i tetti dell'inflazione programmata nei rinnovi contrattuali del Pubblico Impiego, per impedire i licenziamenti alla Fiat e nell'indotto.

Abbiamo riaffermato piena solidarietà alla causa del martoriato popolo palestinese, senza esercitarci in impossibili equidistanze verso lo stato e il governo israeliano.

Abbiamo ribadito il nostro gigantesco NO alla guerra infinita di Bush-Blair-Berlusconi contro il popolo irakeno, con o senza il consenso dell'ONU, con o senza l'appoggio dell'ectoplasma dell'Ulivo. Abbiamo cominciato a muovere i primi passi verso uno SCIOPERO GENERALE EUROPEO CONTRO LA GUERRA.

Abbiamo coniugato le ragioni dello sciopero del 18 ottobre con le ragioni della lotta più generale contro la globalizzazione capitalistica; le piazze alternative dello sciopero generale hanno gettato un ideale e concreto ponte verso le giornate del Forum Sociale Europeo di Firenze del 6/10 novembre.

Abbiamo continuato a tessere le fila per la costruzione di una rete politico-sindacale-sociale autorganizzata, antagonista e anticapitalista, che metta al centro del proprio progetto conflittuale lo scontro inconciliabile tra capitale e lavoro, l'affermazione dei diritti sociali e individuali, il diritto al reddito, all'istruzione, alla salute, la salvaguardia dell'ambiente, l'eguaglianza tra autoctoni e migranti, l'autodeterminazione dei popoli, il rifiuto totale della guerra.

Non è poco, ma non ci basta.

Non basta perché siamo consapevoli dei nostri limiti di radicamento in diversi settori lavorativi e soprattutto nella vasta e frastagliata area del precariato sociale. Limiti che ci sforziamo di oltrepassare, ma che non possiamo superare da soli.

Per questo ci rivolgiamo in particolare a tutti quei soggetti conflittuali che vivono sulla propria pelle la condizione di lavoratori "atipici", perché si apra un reale dibattito sulle proposte e le pratiche di lotta, sugli obiettivi fondamentali da conquistare (salario/reddito, orario di lavoro, libertà sindacali,...), il modello di organizzazione da perseguire, per costruire un movimento di lotta articolato e plurale del precariato che, al di là della episodicità delle azioni eclatanti e propagandistiche, sappia darsi continuità e autodeterminare i propri percorsi di battaglia quotidiana, che sappia assumersi le responsabilità di una scelta politica di fondo all'interno della prospettiva generale del processo di autorganizzazione del mondo del lavoro.

Con questo bagaglio di esperienze di lotta, di proposte politiche, di mobilitazioni da generalizzare, partecipiamo al Forum Sociale Europeo del 6/10 novembre a Firenze, dove intendiamo confrontarci con chi combatte ogni giorno contro lo sfruttamento, con chi si oppone alla logica del profitto e della mercificazione, con chi si batte contro la desertificazione dei territori e la distruzione dell'ambiente, con chi si ribella alla guerra, al razzismo, all'oppressione imperialista.

Le giornate di Firenze sono importantissime per un confronto reale all'interno del movimento antiliberista; per rilanciare ed amplificare le campagne di lotta contro i molteplici aspetti della globalizzazione capitalistica; per delineare una piattaforma sociale europea e cominciare a ipotizzare una vertenza continentale su reddito/salario, orario di lavoro, contro le privatizzazioni dell'istruzione, della sanità, dei servizi; per intensificare la lotta contro la guerra: Firenze è un primo snodo cruciale perché lievitò lo sciopero generale europeo contro la guerra.

Dopo oltre 11 anni di embargo genocida la guerra preventiva di Bush contro l'Iraq si fa sempre più vicina, il coinvolgimento dell'ONU è solo un'escamotage tattico per azzittire gli alleati più recalcitranti, l'affluenza di truppe e portaerei ai confini irakeni, le manovre militari in Giordania, l'arroganza con cui si fa

pressing sul consiglio di sicurezza per far votare la risoluzione statunitense che dà nei fatti il via libera alla guerra, tutto fa presagire che l'imperialismo USA stia dando il là all'ennesimo massacro terroristico di stato contro una popolazione pressoché inerme.

Sarebbe perciò demenziale confidare nell'ONU e nella diplomazia internazionale per una soluzione non militare della crisi. Solo una gigantesca mobilitazione popolare internazionale contro la guerra può forse impedirla.

A Firenze dobbiamo collettivamente assumerci questa enorme responsabilità; tante sono le iniziative da mettere in campo, tra queste lo sciopero generale europeo contro la guerra è lo strumento materialisticamente più efficace per tentare di bloccare la corsa alla guerra.

La Confederazione COBAS insieme al Movimento Antagonista Toscano, a Globalize Resistance, al Greek Social Forum e ad altre realtà antagoniste italiane ed europee ha organizzato, nella giornata inaugurale del Forum, la manifestazione alla base di Camp Darby tra Pisa e Livorno; non è una qualsiasi base militare, bensì una base militare USA pienamente operativa in caso di guerra. Ciò che secondo il nuovo vangelo imperialista yankee contenuto ne "La strategia della sicurezza nazionale degli Stati Uniti d'America", con grottesca improntitudine fa affermare a Bush che "La presenza delle forze americane all'estero è uno dei simboli più profondi della dedizione statunitense nei confronti degli amici e degli alleati.", è per noi invece un tremendo simbolo di guerra.

Per questo è importante manifestare il 6 novembre a Camp Darby.

Sarà una manifestazione pacifica, come pacifiche saranno le altre giornate del Forum Europeo.

Ma il governo Berlusconi si è calato l'elmetto ed è già partito con la strategia della provocazione. Il ministro dell'Interno, Pisanu, coadiuvato da buona parte dei media, disegna scenari apocalittici: Firenze come Genova nei giorni del G8, Firenze messa a ferro e a fuoco dai Black Bloc, i COBAS e il Movimento Antagonista nel mirino delle forze di polizia.

L'intento è quello di far fallire il Forum, imponendone lo spostamento.

E' un film vecchio, già visto lo scorso anno a Genova. Questa volta però non c'è un G8 da contestare o da difendere a seconda degli opposti punti di vista; l'arroganza forcaiola del governo non ha neanche un tale pretesto cui aggrapparsi.

Perciò respingiamo la provocazione al mittente; il Forum Sociale Europeo si terrà a Firenze nei giorni previsti.

I COBAS terranno insieme al movimento antagonista la manifestazione a Camp Darby.

I COBAS, oltre a partecipare a tutti gli appuntamenti di discussione del Forum Sociale, organizzeranno autonomamente sei seminari di approfondimento; prenderanno parte attiva alle piazze tematiche organizzate quotidianamente dal Movimento Antagonista Toscano che daranno voce ai protagonisti in prima persona dei processi di lotta contro l'oppressione imperialista e capitalista, dai Sem Terra brasiliani ai Piqueteros argentini, ai militanti di Via Campesina, ai militanti palestinesi, baschi, colombiani, kurdi, guatemaltechi....

I COBAS e il movimento antagonista, sabato 9 novembre, animeranno uno dei cortei che attraverseranno Firenze in una delle più grandi manifestazioni europee contro la guerra.

Non siamo disponibili a subire divieti, spostamenti e ricatti di sorta.

A Firenze non abbiamo G8 da contrastare, né passerelle su cui esibirci; Firenze è un altro passaggio necessario per bloccare la guerra, porre le basi per la costruzione di una rete sociale anticapitalista nazionale e internazionale, rilanciare l'idea forza che un altro mondo è possibile e indispensabile.

FIRENZE, ISTRUZIONI PER L'USO

A cura del MOVIMENTO ANTAGONISTA TOSCANO

L'European Social Forum, in programma a Firenze è un appuntamento che rischia di essere sostanzialmente una

grande kermesse (18 conferenze plenarie, 150 seminari, oltre 300 workshop, tutto nell'arco di un paio di giornate), un'inutile vetrina di intellettuali, esperti e militanti. Per questo abbiamo posto degli obiettivi precisi, e realistici, e degli appuntamenti che permettano di perseguirli coerentemente.

Gli obiettivi vanno commisurati non al personale che gira nei social forum, ed ai suoi circuiti separati, ma alle enormi quote di attenzione e di interlocuzione che nella società sono stati aperti dal movimento contro la globalizzazione capitalistica.

Nel momento in cui la globalizzazione ed il suo "ordine" sociale si estendono a tutto il pianeta, la guerra globale, la crisi ecologica, le insopportabili condizioni materiali di esistenza, nelle quali vive la maggioranza degli esseri umani, spazzano via la favola che il capitalismo sia il migliore dei mondi possibili.

A Firenze non c'è un vertice dei padroni del mondo da contestare (come a Seattle a Praga, a Göteborg, a Genova), non c'è il G8, il WTO o il Fondo monetario internazionale, avvenimenti che hanno scatenato le giuste mobilitazioni di piazza di questi anni.

Va, quindi, colta l'occasione incontro per trovare strategie comuni, capaci di dare risposta alle grosse questioni sociali (l'insicurezza determinata dalla generale precarizzazione del lavoro, i conseguenti bassi salari e tagli alle pensioni, la salute e la scuola interamente mercificate disponibili solo per chi ha i soldi per comprarsele) e ambientali (le privatizzazioni selvagge e le politiche di devastazione dell'ecosistema hanno messo a rischio la vita in tutto il continente, come Praga e Dresda ci hanno drammaticamente ricordato quest'estate).

I due obiettivi che rivestono centralità in questa fase sono:

a) l'impegno per la sottrazione dell'Europa dagli scenari della guerra infinita (caratterizzata dal suo essere globale e senza limiti, ovvero combattuta anche ma non esclusivamente con gli apparati bellici) con quel che ne consegue nel rapporto con i popoli del Mediterraneo. E' evidente l'obbligatorietà, da esigere in ogni ambito e contesto, del rifiuto concreto del liberismo e della guerra - e la cancellazione delle "continuenti necessità", della "guerra umanitaria" delle operazioni di "polizia internazionale". E questo, sia ben chiaro, non solo per la prossima guerra all'Irak, ma per tutte le guerre svolte - periodizzazione utile dall'annuncio del "nuovo ordine mondiale" ('90 Bush 1°) - avallate e sostenute dalla sinistra istituzionale europea e dalla CES.



b) la crescita di una piattaforma continentale su lavoro - reddito - stato sociale - diritti per un superiore collegamento/circolazione delle lotte politiche e sociali e lo sviluppo di una battaglia generale di libertà - può essere ipotizzabile un doppio strumento: la piattaforma ed una sorta di carta (libertà individuali e collettive, di associazione e circolazione, diritti... da contrapporre alla costruenda Costituzione politica dell'Unione Europea discendente dal trattato di Nizza), ed anche in questo caso è automatico l'impossibilità per la sinistra liberista ad essere parte, anche solo interlocutoria, di questo dibattito.

Per fare questo, pur convinti della necessità di fare una grossa battaglia politica nelle plenarie dell'ESF e della assoluta necessità di utilizzare i seminari ed i workshop da noi condivisi per creare collegamenti e reti di conflitto europee, riteniamo fondamentale aver organizzato, nelle giornate fiorentine, tre grossi appuntamenti:

* 6 NOVEMBRE 2002 - ORE 14 - APRIAMO L'EUROPEAN SOCIAL FORUM CON UNA MANIFESTAZIONE INTERNAZIONALE CONTRO LA GUERRA A CAMP DARBY, BASE USA. APPUNTAMENTO ALLA STAZIONE FERROVIARIA DI TOMBOLLO - CALAMBRONE

Questo, per sottolineare l'obiettivo primario del no alla guerra; nel giorno d'apertura dell'ESF la manifestazione internazionale alla base USA di Camp Darby, che si trova fra Pisa e Livorno a 100 Km. da Firenze. Camp Darby è stata retrovia della guerra fredda, delle azioni USA sul Mediterraneo, e lo è ora della guerra permanente.

Contro la guerra, la nuova guerra in Irak, la politica del "porte aperte o ve

le sfondiamo", la teoria del "first strike" l'attacco preventivo contro un paese "canaglia", la guerra permanente ed infinita.

* 7 - 8 NOVEMBRE, PIAZZA SANTISSIMA ANNUNZIATA, DALLE ORE 17.30 PIAZZA DELLA TRASFORMAZIONE SOCIALE, dove far conoscere le esperienze di lotta che sono in movimento nelle varie parti del mondo: i Sem Terra brasiliani, i piqueteros argentini, Via Campesina, la dura lotta del Fronte per la liberazione della Palestina, testimonianze dalla Colombia, delegazione dal Guatemala. La lotta per l'autodeterminazione di Euskadi, contro la messa fuorilegge di Batasuna, i movimenti che stanno scuotendo l'Asia, quel che si muove in Africa contro la ricolonizzazione delle multinazionali... e tanti altri ed altre da tutte le parti del mondo.

* Al corteo continentale del 9 novembre contro la guerra costruiamo il concentrato della SINISTRA AUTORGANIZZATA, ANTAGONISTA, ANTICAPITALISTA, ANTIMPERIALISTA, ANTINUCLEARE, ANTIPATRIARCALE, per lanciare in tutta Europa, in caso di guerra, lo sciopero generale europeo, manifestazioni simultanee in tutte le capitali, il blocco di tutti gli apparati di guerra, l'invito alla diserzione.

CAMP DARBY: SCHEDA STORICA

Nell'ottobre 1951 il Consiglio comunale di Pisa è chiamato a pronunciarsi sulla cessione agli Usa della zona di Tombolo: discussione, in realtà, inutile, poiché l'area in questione è già stata ceduta, con accordo segreto, dal Ministero della Difesa, Randolfo Pacciardi, protagonista di trame golpiste nel ventennio successivo.

Inizia così la militarizzazione della pineta tra Pisa e Livorno ad opera dell'8° U.S. Army Support Group. Camp Darby 2.000 ettari di terreno

interno al Parco Naturale Migliarino-San Rossore, almeno 8.000 uomini di stanza fissa, circa 600 civili italiani. Un'area vastissima attrezzata con magazzini e bunker in larga parte sotterranei, supporto logistico per tutte le forze operanti a Sud del Po, in particolare nel bacino del Mediterraneo e in Nord Africa.

Nata appunto nel 1951 come base temporanea per i rifornimenti alle truppe Usa in Austria e in Germania meridionale, la base qualificò ben presto la sua funzione: da qui partirono le munizioni per i B 52 che vanno a massacrare il popolo vietnamita (quando la guerra chimica non era appannaggio dei mostri); da qui presero il volo i rifornimenti per i Contras del Nicaragua (quando il diritto internazionale era un'opinione e non un "mito" da difendere con lo sterminio); dal "desert storm" del '91, alla guerra nei Balcani, agli scenari della guerra infinita e del prossimo attacco, invariabilmente troviamo che "la maggior parte delle armi e delle munizioni per i soldati a stelle e strisce sono state inviate proprio da questa base".

"Le munizioni sono immagazzinate nell'area munizioni a Camp Darby in accordo con regolamenti specifici promulgati dal Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti". A Camp Darby sono custodite testate nucleari.

A qualificare invece la "presenza sul territorio", sono stati i rapporti con fascisti, servizi segreti e loggia P2. Nel 1974 e poi nel 1980 vengono alla luce i campi paramilitari per i fascisti all'interno della base: documenti "scottanti" sono rinvenuti il 28/12/74 a casa del fascista veneto Marcello Soffiati e, sei anni dopo a Nizza, presso quello toscano Marco Affatigato. Si scopre così che gli americani hanno consentito un "seminario" su "uso delle armi e studio delle tecniche investigative", tenuto da Gianni Bandoli, appartenente a Ordine Nuovo, uomo chiave del neofascismo veneto. Connesso a Bandoli è Amos Spiazzi, colonnello protagonista del golpe Borghese e

della Rosa dei Venti, inquisito, come gli altri, dal giudice Casson. E' Spiazzi a tenere i contatti con un maresciallo dei servizi segreti in contatto con la P2 che operava a Tirrenia, cittadina limitrofa alla base Usa. Sempre a Tirrenia aveva sede la Loggia Massonica "Franklin" per ufficiali americani, e lì risiedeva Enzo Giunchiglia, reclutatore P2 per conto di Gelli. Un intreccio di signori delle stragi dissepellito dalla vicenda Gladio, all'inizio degli anni '90, con l'inchiesta Casson, e subito nuovamente oscurata.

COBAS n. 0 supplemento a COBAS
Comitati di Base della Scuola
Autorizzaz. Tribunale di Viterbo
n. 463 del 30/12/1998

Direttore responsabile
Antonio Moscato

Redazione
Piero Bernocchi, Piero Castello,
Pino Giampietro, Mimmo Teramo,
Giacinto Giuliani, Roberto Giuliani

Le foto sono parte del reportage in Palestina di Felicità Rubino

Massari Editore
casella postale 144
01023 Bolsena (VT)



Stampa
Rotopress s.r.l. - Roma



Da Genova a Firenze

A cura della CONFEDERAZIONE COBAS GENOVA

Genova 2001, la Genova di Luglio, le giornate del G8 rappresentano una linea di demarcazione per tutta l'esperienza del movimento in Italia e nel mondo, segnano un prima ed un dopo, il precipitare e l'accelerarsi di scelte che già andavano maturando, ma che forse avevano bisogno di un avvenimento, di un evento che simbolizzasse l'aprirsi di una nuova fase nello scontro con il capitale nella sua forma neoliberista.

Non si vuole qui analizzare il maturare di questo percorso ventennale segnato nel suo culmine dalla caduta del muro di Berlino e dall'affermarsi di un nuovo ordine a partire dalla guerra dal Golfo in poi.

E' certo però che, dopo Seattle, la Genova del G8 ha ridato slancio all'opposizione all'ordine esistente, nazionale e mondiale, e consapevolezza della necessità di riaffermare i diritti fondamentali della persona, quasi a livello della sopravvivenza esistenziale, proprio nel momento in cui l'aggressione capitalistica mirava ad appropriarsi di beni essenziali ovunque (acqua, cibo, salute) e distruggere le conquiste nella seconda metà del secolo, dallo stato sociale alle leggi sul lavoro.

Contro il G8, sia pure momentaneamente, si sono saldate esigenze e

lotte di popoli e strati sociali diversi e lontani tra loro, ma uniti nell'opposizione al modello mondiale di globalizzazione imposto dal FMI, dalla Banca Mondiale e dal WTO e nella rivendicazione dell'uguaglianza dei diritti.

E' questo il risultato maggiore del lavoro che, a partire dal 1999, ha portato alle giornate di luglio ed è proprio questo che l'aggressione brutale e cieca delle polizie di stato in quei giorni ha cercato di cancellare. Ma hanno fatto male i conti.

Da Genova è ripartito un movimento più forte e deciso, che ha prodotto un moltiplicarsi di esperienze, in diverse parti d'Italia e del mondo, ben al di là di quelle che erano le speranze e le previsioni di chi a quelle giornate aveva lavorato per tanto tempo.

Un'esperienza, peraltro, con tanti limiti, che proprio a Genova si sono sentiti sin da subito, dai primi giorni del dopo luglio.

Il modello GSF, così efficace per preparare un evento, così fecondo nell'espandersi e nel moltiplicarsi come modello di comunicazione, condivisione, contaminazione tra le anime diverse dell'opposizione ai processi di globalizzazione, tendeva peraltro a degenerare in struttura verticistica, fossilizzandosi nelle figure dei portavoce nazionali e tendenzialmente paralizzato dai veti

incrociati. Eppure per molti mesi il Forum ha rappresentato l'unica forma di opposizione all'avanzare delle politiche neoliberiste in Italia. Nel marasma mentale e strategico di una "opposizione di sinistra", di una sinistra istituzionale incapace di rappresentarsi fuori dalla gestione/mediazione dei processi di globalizzazione, incapace di muoversi fuori dai meccanismi di concertazione, il movimento plurale costituiva l'unico soggetto attestato su posizioni di opposizione irriducibile sulla frontiera dei diritti.

E' in questa prospettiva che a Genova i Cobas hanno ritenuto fondamentale privilegiare la scelta dell'impegno nel Forum, lavorando a tenere insieme una struttura che si proponeva, a livello cittadino, di rappresentare un soggetto politico alternativo, un modo diverso della sinistra antagonista di rappresentarsi come opposizione.

Stare nel Forum Sociale di Genova ha voluto dire portare e riportare al centro del dibattito e delle iniziative i temi del conflitto tra capitale e lavoro, della distruzione del lavoro attraverso la flessibilizzazione ed il precariato, della distruzione dello stato sociale attraverso le privatizzazioni dei servizi e dei beni pubblici. Dal nostro punto di vista ciò ha comportato un faticoso bilanciamento tra l'impegno nelle battaglie

specifiche di categoria e le campagne sulle tematiche generali.

Questo lavoro ha avuto significativi momenti di verifica nelle iniziative di piazza a partire dal 14 dicembre 2001, poi il 15 febbraio e i due scioperi generali, tutti momenti molto partecipati che hanno visto insieme in piazza i Cobas, il sindacalismo di base, lavoratori della sinistra CGIL, studenti, forum sociale, centri sociali, associazioni di immigrati.

Un risultato non facile e non scontato, costruito a partire dalle creazioni dei forum tematici di cui abbiamo promosso la nascita come articolazione del forum sociale.

Da alcuni incontri preliminari svoltisi nell'ottobre 2001 matura la proposta di dare vita ad un "Forum sindacale del lavoro e del non lavoro" come strumento di analisi e di intervento sulle tematiche del lavoro, che vede la partecipazione sia di componenti organizzate del mondo sindacale, confederale e di base, che di singoli lavoratori che non si riconoscono in alcuna organizzazione ed anche di soggetti che vivono marginalmente o occasionalmente la propria condizione lavorativa.

Contemporaneamente costituiamo, insieme a studenti, genitori ed altri insegnanti, il "Forum dei saperi" con il compito di raccogliere documentazione sulle problematiche dell'istruzione e sulle politiche formati-

ve messe in atto nell'attuale contesto economico-sociale e di organizzare interventi pubblici per affermare il diritto all'istruzione come libera formazione della persona e acquisizione di un sapere critico, nell'ambito di un sistema scolastico laico, democratico e dotato di strumenti di intervento contro svantaggi ed esclusione.

Il Forum dei saperi inizia la propria attività promuovendo una decisa opposizione alla legge regionale sui buoni scuola, campagna che non solo ha consentito di raccogliere 63.000 firme a sostegno del referendum abrogativo della legge regionale, ma ha portato in primo piano, nella discussione nelle scuole e, più in generale, nella società la questione della "privatizzazione" dell'istruzione e dello smantellamento della scuola pubblica che il centro destra sta portando avanti a livello nazionale e regionale.

Con questa esperienza andiamo al Forum europeo di Firenze, che costituisce un passaggio fondamentale per il rilancio delle lotte al neoliberalismo ed alla guerra, per consentire al movimento di affrontare con maggiore unità e chiarezza di intenti le sfide della difficile stagione che si avvicina

INTERNAZIONALIZZIAMO LE LOTTE CONTRO LA PRECARIETA'

A cura dei COMPAGNI E COMPAGNE DELL'AREA ANTAGONISTA NAPOLETANA

La globalizzazione del capitalismo ha tempi remoti, le sue radici affondano nel terreno della sua stessa nascita come modello di produzione e riproduzione sociale, tuttavia con le rivoluzioni tecnologiche, ed in particolare quella informatica, le potenzialità di espansione del sistema perdono ogni linearità e diventano esponenziali. Ovviamente quello tecnico è solo uno dei vettori della globalizzazione, dovendo necessariamente ricercare le ragioni di tale processo nella sconfitta dei rapporti di forza a livello mondiale e nella rovinosa caduta dei sistemi del cosiddetto socialismo reale, che pur hanno costituito, in questi anni, un argine al dilagare del mercato e dei suoi valori.

Con la caduta del muro di Berlino quell'argine è stato fatto letteralmente a pezzi, e con esso anche i punti di resistenza organizzata che in mezzo mondo si erano sviluppati. La principale conseguenza è stata quella di spianare la strada alla conquista/sottomissione di nuovi immensi mercati ed allo sfruttamento più selvaggio della forza lavoro e delle risorse naturali. Così parallelamente alla ripresa, in forme nuove, della concorrenza conflittuale intercapitalistica (la creazione ad esempio di grandi aree di libero scambio e trattati internazionali come NAFTA, MERCOSUR, ALCA, GATT, MEC), si è sviluppato un processo di riorganizzazione a livello mondiale del capitale che ha portato ad un sempre maggior accentramento dei poteri negli organismi internazionali (FMI, BM, WTO, OECD) che oggi dominano il mondo per conto dei padroni.

Le condizioni di precarietà del lavoro e della vita di milioni di uomini e donne hanno in questi macroprocessi la loro origine, come nelle politiche economiche neoliberiste la concreta applicazione.

In Italia queste politiche, oggi aggressivamente applicate dal governo Berlusconi, hanno caratterizzato la gestione dei precedenti governi di Centro-sinistra, che, a partire dalle privatizzazioni attuate con Prodi e dalla deregolamentazione del mercato del lavoro seguita da D'Alema, si sono fatti interpreti delle esigenze di modernizzazione del capitale, aprendo la strada alla distruzione delle residue garanzie conquistate nella stagione delle grandi lotte sociali.

Così da un lato la ristrutturazione produttiva seguente ai cicli di lotte ha pesantemente indebolito quella classe operaia che ne era stata protagonista; dall'altro le politiche neoliberiste, innervate sulla filosofia della flessibilità, hanno progressivamente frammentato il mondo del lavoro che si andava riconfigurando.

Il prodotto è il presente mercato del lavoro: una miriade di nuove figure lavorative senza diritti, senza potere e senza garanzie, ma soprattutto con un bassissimo senso di appartenenza e quindi di difesa. Per avere un quadro esatto della espansione ed intensificazione dello sfruttamento, nonché della precarizzazione, si deve ancora aggiungere l'espansione del mercato all'ambito della riproduzione, (vedi Terzo settore con il suo portato di dismissione dei servizi pubblici e di altra precarietà lavorativa) che sta trasformando l'intera società in una moderna fabbrica.

Nel Sud Italia poi, come in altri sud

del primo mondo, la ristrutturazione ha coinciso spesso con una vera e propria deindustrializzazione. Questa, sommata al resto, dà come risultante la crescita strutturale della disoccupazione e del lavoro nero.

Al Sud la precarietà si presenta come un paradigma costitutivo della forza lavoro ed i progetti di emersione del lavoro nero come processi di legalizzazione della precarietà. Non solo quindi bacino di riserva della forza lavoro per ricattare garanzie e diritti, ma anche laboratorio di ulteriore deregolamentazione da esportare nel resto del territorio nazionale.

Non è un caso che il Governo Berlusconi, nel tentativo di legittimare deroghe all'art. 18, cerca strumentalmente di far leva sulle nuove opportunità di lavoro che ciò consentirebbe al Sud, omettendo ovviamente di dire che si tratterebbe per lo più di legalizzare il lavoro nero esistente, a scapito delle condizioni complessive di lavoratori e lavoratrici italiani.

Proprio per tutto questo il Sud, i sud, da emblema delle contraddizioni sociali della globalizzazione capitalistica e non di rado della disperazione suicida, (vedi i tanti casi di disoccupazione che si ammassano o la scelta della criminalità) possono e devono diventare il fulcro della ribellione e della resistenza collettiva alle politiche di flessibilità e precarizzazione.

Battaglie anche radicali quanto a forme di lotta, per il superamento della precarietà o per la rivendicazione di un posto di lavoro, sono state in questi anni all'ordine del giorno (vicenda degli LSU, i disoccupati organizzati a Napoli e Palermo, i precari della scuola), ma non hanno avuto quella capacità espansiva di superare le singole

vertenze e porsi come riferimenti di massa del precariato sociale vecchio e nuovo.

Tale limite non è stato semplicemente di volontà o capacità politica. Esso è riconducibile alla costituzione materiale, tecnica, della moderna composizione di classe, alla sua frammentazione che ci rende sì moltitudine, ma di individui separati ed inermi di fronte al nemico.

Innanzitutto è necessario partire da qui, da questo limite, indagarlo a fondo, provare a rovesciarlo di segno, sperimentare processi di ricomposizione politica del moderno proletariato intorno ad una piattaforma sociale che abbia come elemento essenziale la rivendicazione della garanzia del reddito. La rivendicazione di un reddito/salario garantito per il precariato sociale deve superare i limiti della pura enunciazione per diventare un obiettivo concreto su cui costruire iniziative di lotta nel quadro di una campagna europea contro la precarietà. Salario monetario e reddito in termini di servizi e diritti non possono essere una rivendicazione di tipo assistenziale o sindacale, devono assumere i caratteri di una battaglia politica e sociale generale. A questa scommessa sono chiamati oggi il movimento No Global e le soggettività dell'antagonismo di classe.

L'accerchiamento delle zone rosse in giro per il mondo ha avuto l'enorme merito di rilanciare a livello mondiale un pensiero ed un immaginario di trasformazione antisistemica; il prossimo passo deve essere quello di rendere protagonisti della trasformazione i milioni di donne ed uomini che sono costretti allo sfruttamento, alla precarietà e all'esclusione; misurarsi con la

concretezza delle contraddizioni sociali che il sistema produce, rimettere al centro i soggetti che le subiscono, tra questi noi.

Un primo significativo passaggio lo stiamo sperimentando nell'opposizione al governo Berlusconi ed alle sue politiche.

Prima, durante, e ci auguriamo anche dopo lo sciopero generale, abbiamo provato ad allargare il conflitto e le piattaforme al nuovo precariato, facendoci portatori della parola d'ordine della generalizzazione dello sciopero. Abbiamo sostenuto i picchetti operai fuori le fabbriche, ma soprattutto abbiamo provato a portarli nei luoghi del lavoro precario e a bloccare la circolazione delle merci con i disoccupati.

Speriamo che da qui si possa ripartire per ricostruire un'opposizione sociale duratura e di massa. Questo governo si batte solo nelle piazze. Per fare ciò siamo convinti che è indispensabile ripartire dai luoghi dove quotidianamente lavoriamo, studiamo, viviamo; costruire piattaforme rivendicative che accomunino lavoratori, precari, studenti, disoccupati; dotarci di strumenti di inchiesta e fare con ricerca; sperimentare ambiti politici multietnici di ricomposizione e di iniziativa.

Siamo però consapevoli che questi potranno e dovranno essere i nodi di una rete antagonista italiana, europea, intercontinentale per internazionalizzare le lotte.

Con questo spirito attraverseremo il primo Forum Sociale Europeo di Firenze e ci confronteremo con i movimenti, le realtà ed i soggetti che si battono per un diverso mondo possibile, contro la miseria dello stato di cose presenti.

PATTO PER L'ITALIA

Roberto Giuliani

L'accordo stipulato dal governo (parte integrante del DPEF 2003-2006), dalle parti datoriali (tra cui CNA, Confesercenti e Lega delle Cooperative) e da CISL, UIL e sindacati autonomi, si divide in: una premessa, tre capitoli – Politica dei redditi e di coesione sociale, Stato sociale per il lavoro, Investimenti e occupazione nel Mezzogiorno – più tre allegati – Riforma fiscale, Delega al governo per modifica all'art. 18, legge 300/70, DDL per la modifica di trasferimento di ramo di azienda.

Il "Patto per l'Italia", già nel titolo, tende a connotarsi come un patto di unità nazionale tra il governo e le parti sociali, cioè, in sintesi, tra chi governa e chi è governato. Contrariamente a quanto è stato detto dall'opposizione, rappresenta un atto di legittimazione del governo Berlusconi in Italia e in Europa. In gioco c'è la titolarità ad attuare le determinazioni dell'Unione Europea, già sostenute e concertate dal centrosinistra e dalle tre confederazioni. Non a caso, il "Patto" si apre con i riferimenti alle conclusioni dei vertici di Lisbona, Barcellona (e Siviglia). Dunque, la questione non è di merito, in quanto, a parte le polemiche sull'articolo 18, il "Patto" non fa altro che sostanzialmente una linea di continuità con il "riformismo" del centrosinistra. Come abbiamo già detto in "Riflessioni sul Libro Bianco", il capitalismo europeo ha la necessità di entrare nella seconda fase della rivoluzione liberista per realizzare un livello di competitività maggiore con il capitalismo nord americano, completando la liberalizzazione del mercato dei prodotti e del mercato del lavoro. In questo contesto, il capitalismo italiano non potendo più utilizzare lo strumento della svalutazione monetaria, deve necessariamente recuperare margini di competitività abbattendo il costo del lavoro e massimizzando la flessibilità. Inoltre, per contrastare il ciclo economico negativo, devono essere stimolati i consumi interni, compressi dalle politiche monetaristiche (lotta all'inflazione attraverso il contenimento salariale e diminuzione della spesa pubblica), agendo sulla leva fiscale e su politiche di incremento occupazionale. Fin qui nulla di nuovo.

Entrando nel merito e nei contenuti del "Patto" ci si rende conto immediatamente di essere di fronte ad un documento generico, ad un programma privo di coperture finanziarie (fisco e ammortizzatori sociali), che - in sostanziale continuità con i governi di centrosinistra - ribadisce la validità della politica dei redditi; esprime la volontà di riformare il sistema scolastico (vedi riforma Berlinguer) e la formazione; si impegna genericamente sullo sviluppo del Mezzogiorno, puntando su una sorta di "New Deal" (grandi opere- legge obiettivo), co-finanziato dallo Stato, dai privati e dai fondi strutturali europei (lo stesso progetto, più o meno era nei programmi del centrosinistra); revisiona i servizi per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, prendendo a modello il Decreto Legislativo 181/2001 del governo D'Alema, ma introducen-

do (come promessa) l'estensione del sussidio di disoccupazione; fa intendere di voler eliminare il lavoro parasubordinato (co.co.co) riconducendo le tipologie di lavoro a due sole categorie: autonomo o subordinato; prefigura uno Statuto dei Lavori (questo, sì, pericoloso); ripristina il requisito dell'autonomia funzionale del ramo d'azienda, intaccato dal Decreto Legislativo 18/2001 del governo D'Alema; si impegna ad una forte defiscalizzazione dei redditi medio-bassi (oltre a diminuire l'IRPEG e l'IRAP). Dopo aver eliminato i provvedimenti sull'arbitrato, l'oggetto del conflitto rimane nelle "modifiche" all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Ma, astutamente, si fa presente come tale provvedimento abbia illustri precedenti, condivisi allora anche dalla CGIL e dal centrosinistra. Le modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori sono contenute in un sottocapitolo, denominato "Misure temporanee e sperimentali per l'occupazione regolare e la crescita dimensionale delle imprese". A "legittimazione" di questo provvedimento viene ricordato come già altre volte, le parti sociali (sindacati e associazioni datoriali) abbiano concordato con il governo il "non computo" di alcune categorie di lavoratori (neo assunti) per le aziende sotto la soglia dei 16 dipendenti. Tali casi sono stati tradotti in altrettante norme di legge: **contratti di formazione e lavoro** (1984); **contratti di apprendistato** (1987); **contratti di reinserimento** (1991); **lavoratori interinali** (1997); **Lavoratori Socialmente Utili** (2000).

Il provvedimento di non computo ha effetto triennale e, a differenza degli accordi sopra riportati, riguarda solo l'articolo 18 e non i diritti sindacali.

Dunque, per capire la vera pericolosità della strategia Berlusconi/Confindustria, occorre uscire dalla "tecnicità" del "Patto" e afferrarne la politicità. Il "Patto" rappresenta un tassello dell'attuazione del "Libro Bianco", ed averlo inserito come parte integrante del DPEF, persegue almeno due obiettivi: 1) legittimazione sociale; 2) legittimazione europea. Su entrambi i versanti la CDL aveva estrema necessità di fugare dubbi sul consenso a dispiegare le proprie politiche, ad essere in grado, cioè, di realizzare le "modernizzazioni" liberiste.

Per quanto riguarda le coperture

economiche, quasi tutto si basa su proiezioni di sviluppo economico, strettamente connesso alla supposta ripresa del ciclo espansivo internazionale – la carta di riserva della cartolarizzazione dell'alienazione dei beni immobiliari e dei beni artistici e naturali (Ship e Patrimonio Spa-Infrastrutture Spa) – per il momento è stata congelata dal commissario europeo Pedro Solbes. Qualora la ripresa economica non si realizzasse nei tempi utili, al governo Berlusconi – e questa pare la soluzione più realistica – non rimarrebbe che accelerare le riforme della Sanità e della Previdenza, da cui reperire le risorse finanziarie necessarie a far decollare la riforma fiscale, quella degli ammortizzatori sociali e per avviare il progetto delle grandi opere pubbliche.

L'unico dubbio rimane legato alla disponibilità di CISL ed UIL ad una precoce riforma previdenziale, mentre sul restante, Berlusconi dovrebbe avere la strada spianata. Infatti, il quadro di riforme preconizzato nel "Libro Bianco" trova il consenso – con qualche marginale distinguo – di Pezzotta ed Angeletti, in particolare sulle questioni della revisione della struttura della contrattazione (minimizzazione del CCNL nazionale a favore di quello di secondo livello, aziendale e/o territoriale), mutazione in sindacato di servizi (enti bilaterali), riforma della scuola, democrazia economica (cogestione aziendale), "gabbie" salariali, privato sociale, flessibilità ecc.

A questo punto non rimane che analizzare l'opposizione della CGIL ad un accordo che, tecnicamente, non sembra confliggere con quanto avallato dalla medesima negli ultimi anni.

Il sindacato di Cofferati è stato uno dei principali attori che ha garantito pace sociale e consenso dei lavoratori alle "modernizzazioni" liberiste, tramite il sistema della concertazione. Non dimentichiamo che "concertazione" vuol dire condivisione dei fini tra sindacati, governo e parti datoriali.

L'accusa che Cofferati rivolge a Pezzotta ed Angeletti è di aver inaugurato un "sistema di relazioni di stampo neocorporativo", in quanto la sottoscrizione dell'accordo "segna la completa condivisione... della politica del governo Berlusconi nel campo economico, scolastico-formativo e in quello del lavoro" e perché la previsione dell'entrata delle parti sociali nella gestione di tutte le attività di servi-

zio del mercato del lavoro "prefigura una grave distorsione del ruolo proprio delle rappresentanze sociali...". (le parti virgolettate sono riprese dal documento del Comitato Direttivo della CGIL).

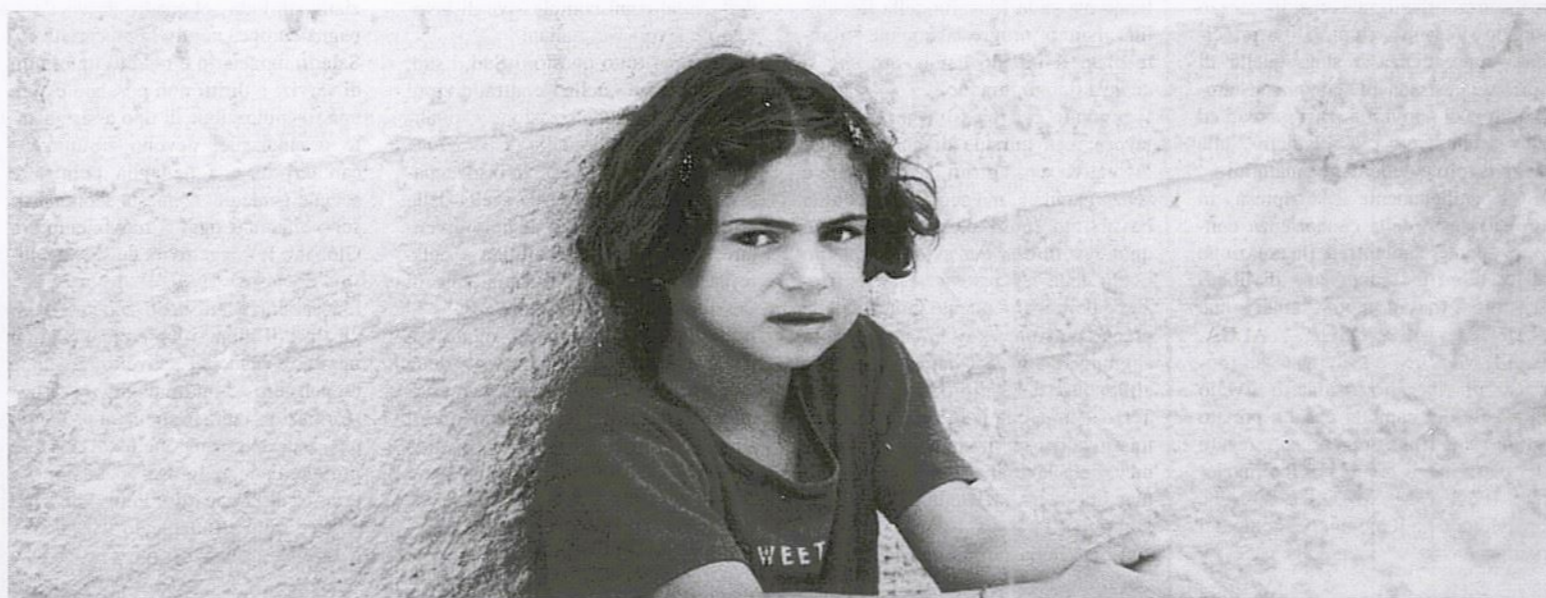
E qui, siamo veramente al paradosso. Può valere l'accusa di corporativismo solo per il governo Berlusconi? Dieci anni di condivisione attiva delle politiche dei governi di centrosinistra, allora cosa sono? per non parlare, poi, dell'invadenza della triade – ante centrodestra – in tutti i settori sociali e del lavoro, a cominciare dalle posizioni di monopolio in tema di rappresentanza sindacale, continuando con la presenza attiva nei Comitati di Vigilanza, nelle Direzioni Provinciali e Regionali del Lavoro, nelle Commissioni Provinciali del Lavoro, negli Enti Bilaterali, con la promozione delle agenzie di lavoro interinale, con il controllo indiretto, ma sostanziale, da sempre esercitato sugli Uffici di Collocamento e via discorrendo? Dato per acquisito che per la CGIL la concertazione è, e rimane, lo strumento principe della politica sindacale, sorge spontanea la domanda: poteva Cofferati concertare con Berlusconi? Poteva Cofferati annunciare alla sua base che la CGIL e il governo della Confindustria dividevano i medesimi fini? **L'avvento al potere del centrodestra si è dimostrato più esiziale per la CGIL che per la coalizione del centrosinistra.** Cofferati aveva solo due strade o rinnovare il patto corporativo con il centrodestra o andare allo scontro, usando però l'accorgimento del doppio binario, cioè continuando a concertare in tutte le altre sedi (contratti di categoria, accordi territoriali, ecc.). La prima strada sarebbe stata un suicidio di identità, la seconda tiene aperto qualche spiraglio in attesa della riscossa elettorale.

Il punto debole della strategia messa in campo dalla cgil è rappresentato dalle contraddizioni del centrosinistra, ridotto all'impotenza parlamentare dal meccanismo maggioritario, ma anche consapevole della necessità e della ineluttabilità delle ulteriori "riforme" liberiste, di cui, però la responsabilità politica sarà tutta del centrodestra. Ed allora, opposizione sì, ma "con giudizio". Si mandano avanti le "truppe cammellate" di Pezzotta e Angeletti a stemperare eccessi e rozzezze di D'Amato e Maroni e si apre la strada al modello nord-americano, in salsa vaticana. Geniale.

Può la CGIL, anche se nell'ambiguità del "doppio binario", continuare a lungo la scelta conflittuale senza l'appoggio dell'opposizione politica? L'ipotesi non pare realistica. Significherebbe che, seppur in via transitoria, Cofferati (oggi, Epifani) sposerebbe la tesi COBAS, trasformando la sua organizzazione in un soggetto sindacale, politico e culturale. Più che irreale tale ipotesi sarebbe surreale.

Più realistica pare l'ipotesi che il "cinese" stia operando per modificare la perdente linea del centrosinistra, spostandone l'asse su un impegno più marcato verso il mondo del lavoro e del sociale, innervando in senso socialdemocratico (Libro Bianco di J. Delors) la liberaldemocrazia di D'Alema/Amato/Rutelli. Sul fronte interno, la CGIL ha assoluta necessità di ricomporre la **rappresentanza politica** su una "nuova" linea politica, che riesca a ri-attrarre gli scompaginati settori sociali subalterni, caduti nell'astensionismo endemico o sedotti dalla demagogia populista della destra. Comunque vada, nessuno può negare che Cofferati e la CGIL abbiano svolto e stiano svolgendo una funzione di supplenza politica (vedi articolo di M. Tronti – "Manifesto" del 9 Luglio), avallando la tesi della possibilità e dell'efficacia della ricomposizione in un unico soggetto del sindacale e del politico, dell'economico con il politico.

La forzatura cigiellina ha ottenuto dei risultati, costringendo i DS ad un feroce confronto interno e incassando il consenso dei Verdi e di Di Pietro, di pezzetti di Margherita (Rosa Bindi, Parisi), oltre a quelle scontate di gran parte del "Correntone" e di Rifondazione e, non ultima, la contiguità di pezzi "No Global" (Disobbedienti). Infine, a supporto dell'ipotesi dell'azione politica di Cofferati e della strumentalità dello scontro sull'articolo 18, pesa fortemente la posizione assenteista/negazionista sul referendum abrogativo promosso da RC, Verdi, Cobas e parte del sindacalismo di base. La decisione della CGIL, ribadita recentemente da Epifani, di non appoggiarlo e, invece, di annunciare una raccolta di firme per leggi di iniziativa popolare risponde almeno a due obiettivi: 1) minimizzare l'iniziativa referendaria; 2) trasformare uno scontro sindacale in una campagna politica, che colga il suo apice verso la fine della legislatura.



DALLO SCIOPERO GENERALE ALLA MOBILITAZIONE CONTRO LA GUERRA

I Cobas come soggetto politico-sociale del conflitto

Giovanni Bruno

Concertazione e conflitto negli anni '90. L'ultimo decennio si è contraddistinto per un attacco feroce contro i lavoratori, che sono stati colpiti negli interessi più fondamentali: occupazione, salario, pensione, servizi pubblici. Nelle alterne vicende della politica nostrana, si può dire che gli anni '90 sono stati gli anni del centrosinistra, in cui l'ex-PCI, poi PDS e infine DS, ha voluto darsi una nuova immagine centrista e interclassista inseguendo, nel tentativo tra il disperato e il patetico di rappresentarli, gli interessi del grande capitale e dei poteri forti economico-finanziari nazionali. Sulla stessa linea, i Sindacati Confederali CGIL-CISL-UIL hanno optato per una "politica dei redditi" che ha ulteriormente stravolto il principale ruolo del Sindacato, la difesa degli interessi materiali e dei diritti dei lavoratori. Con la prassi della concertazione si sono così abbandonate le rivendicazioni salariali, per la tutela della sicurezza nei posti di lavoro, per la difesa dell'occupazione, accordandosi agli interessi aziendali ed economico-finanziari e riducendo il lavoro ad una variabile dipendente dai processi produttivi, legata a fattori di produttività, competitività sul mercato, qualità del prodotto, andamenti finanziari dei titoli.

Dopo la perdita parziale della scala mobile nel 1984, nonostante il referendum della CGIL e dell'allora PCI, la CGIL accettò nel 1992 la definitiva eliminazione della scala mobile sotto il governo Amato: da allora, i lavoratori hanno continuato a perdere potere d'acquisto, cioè salario, che non è stato mai più recuperato con gli adeguamenti all'inflazione programmata (ben al di sotto di quella reale), insieme a diritti e sicurezza sui posti di lavoro. Anche l'introduzione di meccanismi di flessibilità, mobilità e precarietà sempre più pesanti hanno trovato sostanzialmente consenzienti le OO.SS. concertative, fino all'introduzione, con il Pacchetto Treu, del lavoro in affitto e interinale, in cui si raggiunge il livello massimo di precarizzazione e flessibilizzazione della forza lavoro.

Nel Pubblico Impiego le cose non sono andate meglio: c'è stato un progressivo smantellamento dei servizi di pubblica utilità e sociali, con l'introduzione di meccanismi di privatizzazione, esternalizzazione, aziendalizzazione in vari settori, dai trasporti, alla sanità e alla scuola, dove addirittura il centrosinistra è arrivato a promuovere una legge, quella della parità scolastica che consente il finanziamento da parte dello Stato delle scuole private, che è palesemente in contrasto con il dettato costituzionale, nello spirito come nella lettera.

La legge Bassanini 396/97 ha inoltre attaccato duramente la rappresentanza sindacale, permettendo la partecipazione alle trattative nazionali solo alle OO.SS. che rappresentino il 5% del comparto, oppure a quelle firmatarie dei contratti collettivi;

assieme alla legge sulla regolamentazione degli scioperi del 1990, è forse l'attacco più duro al sindacalismo conflittuale e non concertativo. Attraverso contratti nazionali di categoria e leggi finanziarie, i lavoratori del Pubblico Impiego sono stati colpiti nei diritti, negli stipendi, nell'occupazione, nelle mansioni e nei carichi di lavoro, con ritmi sempre più intensi e non compensati, anzi aggravati, dai continui ridimensionamenti degli organici. Oltretutto, l'esternalizzazione di servizi essenziali negli Enti Locali ha provocato anche il sensibile peggioramento dei servizi per i cittadini, come nel caso dell'erogazione e della manutenzione delle tubature del gas o delle reti idriche. Non è un caso che in questa situazione i lavoratori abbiano cercato risposte organizzative diverse per rappresentare o autorappresentare i propri interessi: è così che sono nate, da una parte, organizzazioni sindacali autorganizzate e di base combinate e conflittuali delle categorie più colpite; ma anche risposte arretrate, sindacati cosiddetti autonomi con caratteristiche ipercorporative e filogovernative, che hanno portato confusione e divisione nelle categorie. Tuttavia, questi progetti corporativi stanno mostrando palesemente la corda, perché i lavoratori necessitano di risposte che vadano al di là delle specificità di categoria e permettano di articolare strategie di difesa adeguate ai processi di destrutturazione, delocalizzazione e frammentazione in atto. Gli sforzi di costruzione della Confederazione Cobas intendono rispondere a que-

ste esigenze essenziali manifestate dalla maggior parte dei lavoratori.

Confederazione e sindacalismo di base: il conflitto paga.

Dopo l'era del centro-sinistra al governo in collaborazione con CGIL-CISL-UIL, è oggi il momento della destra, che ha accelerato l'opera di devastazione e di attacco ai lavoratori e alle classi popolari: il governo Berlusconi, oltre a ferire in profondità l'ordinamento giuridico garantendo a lui e ai suoi affiliati confratelli una giustizia a garanzia privata, ha portato un ulteriore attacco a fondo al lavoro privato e al Pubblico Impiego, con le leggi delega sul mercato del lavoro che generalizzano precarietà e flessibilità, o quelle su scuola, sanità e previdenza, che mercificano e privatizzano l'istruzione e la salute, e smantelleranno il sistema pensionistico pubblico.

Il centrodestra ha portato anche un attacco a quella parte dei sindacati concertativi legato alla sinistra dell'Ulivo, la CGIL, avvalendosi della sponda di CISL e UIL: la firma del "patto per l'Italia" che demolisce, tra l'altro, una norma di tutela essenziale come l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori contro i licenziamenti senza giusta causa da parte di CISL e UIL ha segnato una sorta di rivitalizzazione della CGIL, che da marzo ad ora ha mantenuto un atteggiamento di conflittualità almeno formale che ha portato alla proclamazione dello sciopero generale del 18 ottobre.

I motivi per mantenere alta la lotta e la mobilitazione generale dei lavora-

tori sono ancora presenti: la Finanziaria 2003, che taglia i fondi alla scuola pubblica e al servizio sanitario nazionale, penalizza i contratti e blocca le assunzioni nel Pubblico Impiego, esternalizza ulteriormente i servizi pubblici; la legge razzista e schiavista Bossi-Fini che riduce i lavoratori immigrati a merce senza diritti; lo stato di crisi in cui versa la FIAT, con la richiesta di cassa integrazione per 3/10 mila tra operai ed impiegati, e la probabilissima futura chiusura dello stabilimento di Termini Imprese (o almeno il suo ridimensionamento brutale con migliaia di lavoratori licenziati) forniscono elementi per rafforzare e rilanciare la lotta. Nonostante la rottura attuale con CISL e UIL, la CGIL non ha tuttavia modificato la propria linea, mantenendo piattaforme arretrate sull'articolo 18 (di cui non richiede l'estensione, anzi Epifani ha già anticipato che daranno indicazioni di non votare o votare contro l'estensione ai lavoratori delle aziende con meno di 15 dipendenti), su salari e stipendi, sulla difesa dell'occupazione, sulla flessibilizzazione e precarizzazione dei rapporti di lavoro. Anche l'indizione dello sciopero unitario dei metalmeccanici per il 15 novembre da parte di FIOM, FILM, UILM, che contiene segnali interessanti con le più sostanziose richieste salariali da parte della FIOM e con la mobilitazione di centinaia di migliaia di lavoratori dell'industria contro la svendita della FIAT, rappresenta tuttavia una dinamica ancora interna alle logiche concertative.

In questi mesi, la Confederazione Cobas e tutto il Sindacalismo autorganizzato hanno saputo tenere ben dritta la posizione: né appiattiti sulla CGIL, né pregiudizialmente isolati. Se da un lato il ritorno alla conflittualità della CGIL (che andrà verificato soprattutto nel campo dei rinnovi contrattuali) ha reso più difficile spiegare le nostre ragioni ai lavoratori, dall'altro si va rafforzando il percorso di convergenza del sindacalismo autorganizzato e di base.

Pur uscendo da una mancata unificazione con il S.In.Cobas che ha raffreddato molte speranze ed aspettative, si è aperta una proficua collaborazione con CUB-RDB, Slai Cobas, S.In.Cobas che ha permesso lo sciopero generale del sindacalismo autorganizzato e di base del 15 febbraio, le ampie manifestazioni del 16 aprile in parallelo a quelle di CGIL-CISL-UIL, e che ha sostenuto la giornata di lotta del 18 ottobre con una presenza incisiva nei capoluoghi regionali di tutta Italia. Il Patto di consultazione nel sindacalismo di base ha dunque dato alcuni frutti, che dovranno ulteriormente maturare. Per la Confederazione Cobas l'obiettivo strategico di "tutti i Cobas in un'unica organizzazione" deve perciò rimanere aperto, a partire dalle esperienze positive degli ultimi mesi.

Nel frattempo, è stato isolato e sconfitto nella scuola il tentativo di boicottaggio dello sciopero generale messo in atto con una squallida manovretta da Gilda, Snals,

Unicobas, su cui c'è stata ovviamente la convergenza di CISL e UIL; il fallimentare sciopero della scuola proclamato per il 14 ottobre ha cercato di dividere la categoria e di separare la specificità dell'istruzione pubblica dalle questioni sociali generali e dalla gran parte dei lavoratori. I lavoratori della scuola hanno invece respinto quel tentativo, partecipando massicciamente allo sciopero del 18 ottobre, sostenendo la difesa della scuola pubblica e rivendicando salari e stipendi europei per tutti.

La CGIL non ha risposto al nostro appello di unificare le piazze, alla semplice condizione di individuare tre punti di convergenza (estensione dell'articolo 18; salario europeo per tutti i lavoratori; ripristino della democrazia sindacale) e di avere pari dignità nelle manifestazioni. Si è persa forse l'occasione di costruire un fronte di opposizione sindacale e sociale unitario, ma è stato comunque dimostrato che, sulla base di una chiarezza programmatica non concertativa, si possono coinvolgere i lavoratori a lottare per la difesa degli interessi propri e della collettività.

Dallo sciopero al Forum Sociale Europeo: una piattaforma di lotta. La piattaforma della Confederazione Cobas e del Sindacalismo di base ha messo al centro il rilancio della scuola, della sanità, della previdenza e di tutti i servizi pubblici; il ripristino di un meccanismo automatico di scala mobile; la garanzia del reddito a precari/e disoccupati/e; l'estensione dell'art. 18 a tutti/e i/e lavoratori/trici; la difesa del diritto di sciopero e l'estensione delle libertà sindacali a tutti/e i/e lavoratori/trici, ai Cobas e alle organizzazioni di base. Sulla base di queste indicazioni decine di migliaia di lavoratori, precari, disoccupati, settori di movimento antiliberista sono scesi nelle piazze di tutta Italia a dimostrare la propria contrarietà alle scelte antipopolari e guerrafondaie del governo Berlusconi.

La Confederazione ha infine dimostrato in questi mesi che è possibile coniugare in modo virtuoso la dimensione politica di movimento, espressa con una presenza qualitativamente determinante nei Forum Sociali da Genova 2001 fino al Forum Sociale Europeo a Firenze, con la capacità di sviluppare conflitto sociale organizzando i lavoratori (tipici e atipici), elaborando nella pratica delle lotte quotidiane sui posti di lavoro e nei quartieri nuove forme di organizzazione politica e sindacale e culturale.

L'impegno della Confederazione Cobas si esprimerà dunque, come nella piattaforma per lo sciopero del 18 ottobre, contro il neoliberalismo e contro le aggressioni militari che ne conseguono, per gridare forte il nostro NO alla guerra permanente di Bush-Blair-Berlusconi, per impedire la guerra di aggressione al popolo iracheno, con o senza l'assenso dell'ONU, per fermare il massacro del popolo palestinese!



LA DEVASTAZIONE E IL SACCHIEGGIO DELLA SANITA' PUBBLICA

A cura dei COBAS SANITA'

In linea con le politiche del fondo monetario internazionale e con gli accordi del GATS, che considerano strategiche le politiche di dismissione e di privatizzazione dei servizi sociali, inizia con i governi di centrosinistra anche nel nostro paese - soprattutto nella scuola e nella sanità, che sono diventati laboratori su cui sperimentare e attuare le politiche neoliberiste - un'opera sistematica di distruzione dello stato sociale in tutte le sue articolazioni. A partire proprio dalla cancellazione della funzione pubblica cui questi settori erano istituzionalmente deputati è stata sostituita l'ideologia di un mercato che regola la domanda e l'offerta, dove il privato sta sullo stesso piano del pubblico solo perché quest'ultimo deve cessare di esistere.

Nella sanità abbiamo visto questo percorso partire da lontano, con la trasformazione in aziende delle strutture del Servizio Sanitario Nazionale al quale venivano tagliate le risorse messe a disposizione: non più un fondo sanitario nazionale a misura del fabbisogno della collettività, ma risorse limitate compatibili con quelle messe a disposizione dallo Stato, con le sue leggi finanziarie.

Uno stato che non vuole più farsi carico di garantire quello che fino ad oggi era un diritto inalienabile e universale dei cittadini, perché la spesa sanitaria è in costante lievitazione e diventa insostenibile per il debito pubblico.

L'unica ricetta, secondo questa logica, è quella di aprire al privato la gestione del mercato della salute. Prende forma così quella che i nuovi mercanti della salute chiamano la rivoluzione copernicana della sanità: lo svuotamento del mandato costituzionale del SSN e l'introduzione del principio di sussidiarietà dello Stato, che si "riserva" cioè di intervenire nella gestione e nella garanzia dei servizi solo laddove il privato non è in grado di assicurarli. L'ultimo atto è quello "devolution" federalista che attribuendo alle singole regioni pieni poteri in materia di sanità sancisce la rinuncia a garantire ad ogni singolo cittadino sul territorio nazionale uguali diritti in materia di salute, indipendentemente dal fatto di risiedere in una regione più o meno ricca, più o meno dotata di strutture, più o meno attenta ai bisogni sanitari.

L'effetto principale di questa politica è in ogni modo la balcanizzazione del sistema sanitario: 23 piani regionali diversi, tutti commisurati non al fabbisogno di cure della popolazione ma alla congruità col fondo messo a disposizione dal bilancio regionale. Non è difficile intuire come i risultati possano essere differenti quando si parla di regioni ricche già dotate di strutture sanitarie efficienti e regioni povere dove anni di potere democristiano hanno lasciato in eredità solo servizi fatiscenti.

Nelle Regioni governate dal Polo questa politica sanitaria è stata particolarmente dirompente. Dietro alla vergognosa menzogna di una maggiore "libertà di scelta" per i cittadini e di una pretesa "razionalizzazione" che mettesse fine agli sprechi e alla malagestione delle strutture pubbliche, si è scelto di spianare la

strada al privato per un business senza precedenti, accreditando i privati a ricevere rimborsi stellari per le cure prestate; cure oculatamente scelte fra quelle più remunerative dei famosi DRG ("gruppi omogenei di diagnosi", un tariffario delle patologie in cui a ciascun intervento sanitario viene attribuito un diverso rimborso economico). Pretese di moralizzazione che per altro sono andate puntualmente smentite dalle inchieste della magistratura che dimostrano come il fenomeno della corruzione sia ben lontano dall'essere scomparso dalle abitudini dei nuovi padroni della sanità e che anzi trovi alimento proprio nei processi di esternalizzazione.

L'equiparazione delle strutture sanitarie pubbliche e private invece ha costretto le Aziende Sanitarie a "competere sul mercato" con i privati accreditati, in una corsa sempre più sfrenata a produrre prestazioni remunerative a tutto discapito di quelle meno valorizzate che solo il pubblico è obbligato a fornire. Risultato: il deficit sanitario delle Regioni è andato alle stelle ed in compenso si moltiplicano liste di attesa regionali per alcuni interventi "scarsamente remunerativi" che si allungano senza speranza, mentre si assiste ad un proliferare di case di cura, cliniche, "medical center" di varia natura e collocazione, privi di controlli sia per quanto riguarda il tipo e numero di prestazioni erogate, che la qualità delle cure.

La ricetta che ci viene proposta col nuovo modello sanitario è insieme terreno di prova ed esempio concreto delle rovinose conseguenze che la globalizzazione neoliberista produce in materia di politica sanitaria: consegnare agli appetiti speculativi del privato la gestione della salute pubblica significa avviarsi a grandi passi verso i miserevoli livelli di assistenza sanitaria praticati dagli Stati Uniti, una "democrazia matura" in cui decine di milioni di cittadini sono privi di assistenza sanitaria, perché troppo poveri per pagarsi un'assicurazione privata. E' una ricetta che prima di noi hanno conosciuto i cileni e oggi gli argentini, che si ritrovano con una privatizzazione totale dei servizi e senza ... strutture sanitarie, senza farmaci e dove curarsi è davvero impossibile se non hai una carta di credito da esibire.

Servizi come i consultori familiari, i servizi per le dipendenze (SER.D.), la neuropsichiatria infantile, stanno scomparendo dall'orizzonte del territorio: il loro futuro si chiama appalto, privatizzazione, smembramento o più semplicemente chiusura.

Fette sempre più consistenti di servizi sia ospedalieri che territoriali vengono svenduti "al miglior offerente", ditte private e cooperative più o meno profit, che risparmiando sulla qualità e sfruttando al massimo lavoratori sempre meno garantiti e sempre più sottopagati promettono di abbassare i costi di gestione.

Nelle Aziende Ospedaliere le privatizzazioni, che dovrebbero per legge essere limitate ai servizi non assistenziali, stanno estendendosi come un contagio all'intera attività sanitaria.

La nuova legge sulle tossicodipendenze voluta dal governo come messaggio mediatico di inasprimento delle politiche sociali rappresenta una dichiarazione di morte annunciata per i SER.D. che secondo i nuovi padroni potrebbero essere dati in gestione direttamente alle comunità di recupero, così come i consultori possono tranquillamente chiudere la loro esperienza, tanto, in piena guerra alla legge 194, fioriscono ad ogni piè sospinto consultori privati lindi e puliti ma che non prescrivono gli anticoncezionali perché sono contrari alla morale cristiana.

Fra i disegni di legge che destano maggiori preoccupazioni quello legato all'area della psichiatria indica è sicuramente il maggiore. Questo governo non ha mai nascosto la sua intenzione di cancellare la legge Basaglia, dal nome di colui che aveva proposto la legge 180 con la quale il nostro paese avrebbe dovuto cancellare un obbrobrio sociale chiamato per l'appunto manicomio. Sappiamo tutti che non è andata così, che questa legge è stata sabotata, che non si è riusciti a costruire una alternativa concreta alla segregazione per chi manifestava disagio mentale. Sappiamo tutti che ha vinto il pregiudizio psichiatrico che la collettività manifesta per esorcizzare chi a torto o a ragione viene considerato diverso prima e pericoloso poi per una società sempre meno tollerante.

Non è una caso che in questa riforma si preveda la scomparsa della funzione di controllo che il Sindaco rivestiva nei casi di trattamento sanitario obbligatorio (TSO) ovvero di ricovero coatto che viene invece esteso ad altre situazioni portatrici di "allarme" sociale, come le dipendenze (alcool e droga) ma anche per "normali" stati di alterazione. Chi giudica sarà ovviamente una commissione medica ... assistita dalla forza pubblica. Per evitare abusi naturalmente, e per rinchiudere più velocemente nei reparti di SPDC che diventeranno dei piccoli ed effi-

cienti manicomi. Una forma estesa di carcerizzazione sociale che risponde ad un bisogno di controllo e di disciplina dei comportamenti che riporta le istituzioni totali al centro di un modello di involuzione della società che assume di volta in volta connotati patriarcali, sessisti, razzisti, xenofobi e proibizionisti.

Le politiche sanitarie neoliberiste

Il governo Berlusconi ha varato una finanziaria che prevede un forte ridimensionamento del sistema sanitario pubblico. A partire dalla riduzione dei posti letto per patologie acute che significherà la chiusura di decine di migliaia di posti letto e in taluni casi la stessa chiusura di piccoli ospedali pubblici (se ne stimano da 200 a 300). In taluni casi questa scelta soprattutto al Sud rischia di avere connotati traumatici perché - in presenza di un sistema di trasporti sempre più inefficiente e sempre più sottoposto a tagli - si rende ancora più difficoltoso il sistema di accesso alle cure sanitarie, soprattutto agli anziani e ai disabili.

Ma non sarà indolore neanche la modificazione del prontuario farmaceutico che calmerà, anche per le fasce a rischio, solo i farmaci primari. Per molti soggetti questo vorrà dire rinunciare a farmaci già testati e risultati più compatibili di altri (ad esempio gli asmatici) perché questi potrebbero non essere più rimborsabili.

Il processo di mercificazione della salute sta diventando sempre più uno degli elementi di scontro sociale nel nostro paese. Appare chiaro, infatti, che l'intento di questo governo è quello di cancellare il Sistema Sanitario Pubblico o quanto meno di snaturarne in via definitiva i suoi compiti istituzionali e le sue articolazioni.

A partire dall'intreccio che si dipana sempre più chiaramente tra il processo di riorganizzazione delle strutture sanitarie e le politiche sulla famiglia e sui servizi sociali.

Queste politiche avranno inevitabilmente una ricaduta sulle condizioni

socio economiche del nostro paese e un inevitabile condizionamento degli usi e dei costumi. Non risponde forse al vero che si tende a riproporre un modello socio familiare dove la donna viene finanziata per rimanere a casa ad occuparsi della famiglia? A cosa servono altrimenti gli asili di condominio, i voucher sociali per l'assistenza ai cronici e agli anziani?

In questo contesto assumono molta importanza gli strumenti utilizzati per cancellare e minimizzare l'impegno attuale dello Stato nel garantire i servizi sociali. A partire dalla politica di distruzione del sistema di fiscalizzazione generale. La promessa di riduzione delle tasse viene realizzata proprio a danno del sistema dal quale provenivano le risorse per garantire i servizi sociali. Ridurre i trasferimenti agli Enti Locali come prevede la Finanziaria significa ridurre e chiudere servizi, tagliare prestazioni, obbligare i cittadini a cercare altrove pagando i servizi che fino a ieri venivano erogati dallo Stato. E questo nonostante la spesa sanitaria in Italia sia inferiore a quella degli altri paesi europei.

La politica dell'assistenza

E' ormai evidente che questo governo punta ad una netta separazione tra quella che definisce garanzia della cura - riferita unicamente alle patologie acute - e quella che definisce mostruosamente politica dell'assistenza - riferita invece alle condizioni di cronicità. Le conseguenze di questa politica dissennata sono facilmente misurabili: trasformazione degli ospedali che erogheranno solo prestazioni sanitarie per patologie acute e contestuale abbandono delle patologie croniche a cui si nega ogni possibilità riabilitativa e che vengono "cristianamente" restituite alla famiglia a cui verrà erogato un assegno di mantenimento - in gergo voucher - che dovrà coprire qualunque altra spesa a carico dello stato.

Che questo possa comportare in una





qualche misura un abbassamento del livello di assistenza, sia in termini quantitativi che qualitativi è cosa di poco conto. Forse come dicono le malelingue l'idea è quella di garantire le prestazioni di assistenza domiciliare integrata con l'impiego delle badanti appena sdoganate dalle legge Bossi-Fini: a conti fatti costano meno dei servizi ADI e sono più facilmente sfruttabili.

Un segno chiaro di come verrà gestita la popolazione anziana che nel nostro paese è in costante aumento, ma che è anche responsabile agli occhi dei nostri contabili dello splafonamento della spesa sanitaria.

Per altro da questa constatazione il governo aveva preso spunto per una riconsiderazione di carattere generale sui livelli di assistenza, calando la scure proprio sulle cure fisioterapiche e odontoiatriche a cui proprio gli anziani facevano maggiormente ricorso.

Una frattura generazionale quindi. La proposizione di un sistema di cure sempre più costoso e sempre meno accessibile a chi vive di pensioni da fame.

Un sistema sanitario che rinuncia a quelle caratteristiche universali, di copertura generalizzata, senza distinzioni, dell'intero fabbisogno della salute che si basa in prevalenza sui fondi sanitari integrativi.

Un processo che prevede la trasformazione delle Aziende Ospedaliere in Fondazioni che rappresentano a tutti gli effetti il cavallo di Troia per l'ingresso massiccio delle Assicurazioni nella gestione delle strutture sanitarie sottratte al con-

trollo pubblico.

Chi vorrà curarsi dovrà entrare nell'ottica forzata di pagare un'assicurazione integrativa o altrimenti affidarsi alle prestazioni minime che il sistema potrà erogargli a prescindere dal fatto che siano o meno sufficienti. Un attacco indiretto ai lavoratori e ai pensionati dunque, che comporta un'ulteriore riduzione del potere di acquisto salariale già fortemente ridotto dalle politiche di contenimento economiche dovute all'accordo sul costo del lavoro del 1993 e all'abolizione degli strumenti di adeguamento automatico dei salari al costo della vita (scala mobile).

Il futuro degli operatori della sanità

In questo scenario gli operatori della sanità continuano a lavorare in condizioni di perenne emergenza, con organici cronicamente carenti, carichi di lavoro insopportabili e salari sempre più lontani anche dal solo recupero dell'inflazione; le corsie degli ospedali assomigliano sempre di più ad unità produttive di una qualunque fabbrica di merci, con le attività di cura e assistenza ridotte alla pura manutenzione/riparazione dei corpi, mentre le economie di gestione decidono della qualità del servizio.

Quando si ragiona dei problemi degli operatori della sanità spesso lo si fa in modo segmentato e per categorie. A partire dall'eterna emergenza infermieristica che, nelle regioni dove la presenza di strutture private è più consistente, assume aspetti

drammatici, perché queste ultime - spesso con qualche briciola in più - contendono e sottraggono operatori già formati agli ospedali pubblici. Tutto questo mentre continua a proliferare il mercato del precariato e delle cooperative infermieristiche. L'uscita da questa condizione di cronicità sembra oramai delineata: in primis con la trasformazione del ruolo svolto fino da oggi dall'infermiere che non sarà più una figura centrale nei percorsi di assistenza verso il paziente ma un piccolo supervisore di altre figure meno qualificate - gli operatori socio sanitari (OSS) e gli operatori tecnici addetti all'assistenza (OTA) - a cui progressivamente vengono scaricate attività sanitarie che prima erano di esclusiva competenza infermieristica.

Per altro la chiusura di molte scuole infermieri e l'obbligo della laurea (con corsi a numero chiuso) per questa figura professionale, ha comportato una consistente riduzione dell'offerta di infermieri rispetto al fabbisogno. Questa operazione era scontata, come scontato è l'abbassamento del livello di qualità dell'assistenza, con buona pace degli standard di accreditamento previsti per le strutture sanitarie pubbliche e private.

L'infermiere come capetto della nuova organizzazione del reparto. E' questa la nuova formula attuata col recente rinnovo contrattuale (biennio economico) che accelera un processo di gerarchizzazione totalmente funzionale alla nuova filosofia aziendalistica imperante nelle strutture sanitarie.

La cancellazione di ogni principio di

solidarietà ed eguaglianza tra lavoratori, era già cominciata con i contratti precedenti che basavano sul merito, le "pagelline", la distribuzione del salario accessorio, unico aumento reale consentito.

L'introduzione dell' "orario aggiuntivo" (ore di lavoro in più pagate in maniera differenziata a seconda della contrattazione aziendale e usate a discrezione di questa) instaura tra il datore di lavoro ed il lavoratore un contratto di prestazione individuale che annulla ogni residuo principio di lavoro di equipe, spinge al corporativismo la figura infermieristica, crea una forbice salariale di notevole entità tra lavoratori della stessa azienda e aumenta l'orario di lavoro abbassando di conseguenza la qualità dell'assistenza prestata.

E' singolare in questo contesto la trasformazione sempre più marcata del salario: l'incremento della parte accessoria rispetto a quella fissa che aumenta solo del differenziale legato all'inflazione. Mentre quello accessorio diventa sempre più elemento di ricatto e di divisione tra i lavoratori, che hanno diritto ad aumenti salariali solo se sono disponibili a dilatare senza fine l'orario di lavoro, a rinunciare in ultima analisi alla gestione della propria vita privata.

Quello che si persegue è il totale cambiamento "culturale" della figura sanitaria in generale ed infermieristica in particolare: un libero professionista a metà con funzioni spesso di dirigenza e controllo, chiuso nel ghetto della propria corporazione, con conflittualità nulla, sempre più lontano dal malato e restio ad un'attività condotta in equipe, con orario di lavoro indefinito, strettamente legato ai tempi ed ai modi della produttività aziendale.

Anche la formazione, con l'introduzione dei crediti formativi (vedi scheda allegata), diventa una gara a "chi si forma di più" indipendentemente dalla qualità, spesso scadente, di questi percorsi formativi "a punti", funzionali a quello che ormai è diventato un vero e proprio business della formazione.

Sappiamo che il percorso da compiere per contrastare questa "restaurazione" sarà lungo, difficile e anche impopolare, ma riteniamo sia l'unica strada percorribile per difendere la dignità di tutti i lavoratori della sanità, per riaprire una stagione di lotta contrattuale (con aumenti in paga base) senza dimenticare che la salute è un diritto per tutti e la sua mercificazione, a qualsiasi livello, un danno irreparabile.

Nel frattempo, la figura dell'OSS risponde strategicamente a questa ristrutturazione: oltre a consentire un risparmio consistente (il personale è inquadrato in categoria B o Bs in luogo della D o Ds) è una figura più facilmente reperibile sul mercato e più normalizzabile, in quanto storicamente meno dotata di strumenti culturali e professionali.

Per le categorie degli ausiliari, il futuro diventa notevolmente incerto. Non è un mistero che le Aziende preferiscano imprese - ancor meglio se cooperative - per lo svolgimento di quelle che chiamano attività alberghiere, perché garantiscono continuità e scaricano dagli obblighi di gestione del personale.

Personale che nel frattempo è invecchiato, si è ammalato lavorando male e spesso in condizioni di non sicurezza ed oggi può essere tranquillamente "rottamato" perché non serve più alle Aziende Ospedaliere. Come non servono più i servizi economato, le cucine, le mense, la manutenzione. Questi possono essere esternalizzati.

Obiettivo economico: raggiungere la parità di bilancio. Questo impera-

tivo della legge finanziaria avrà inevitabilmente un riflesso sulla voce che da sempre incide maggiormente sulla spesa sanitaria: il personale. E questo vorrà dire, come già vuol dire, risparmiare su tutto: non sostituire le maternità, le malattie, non assumere, blocco del turn-over ad oltranza. Vuol dire aumentare i carichi di lavoro perché la produzione in fatto di prestazioni sanitarie non può diminuire. Vuol dire stravolgere la vita del personale con un ricorso continuo al cambio turno come vuole la logica del just in time. Vuol dire privare il personale del diritto a programmare la propria esistenza fuori dell'ospedale, perché questo ha la precedenza su tutto.

Vuol dire sfruttamento e mano militare per reprimere i comportamenti di quanti si ribellano all'ingiustizia.

Il diritto alla salute come questione sociale

E questo è l'esempio più chiaro di quello che vuol dire consegnare la salute degli uomini e delle donne di questo paese alle leggi del mercato. La cura e l'assistenza cessano di essere un diritto universale, mentre la sanità è ridotta ad essere solo una merce fra le merci, prodotta - comprata - venduta secondo regole che, lungi dal garantire il benessere e la qualità di vita, la prevenzione del danno, l'efficacia e l'umanità della cura, sono dettate unicamente dal profitto.

Il riscatto degli operatori della sanità da questo imbarbarimento e dal degrado sociale di questa logica mercantile nasce concretamente dalla capacità di coinvolgere nella elaborazione di una piattaforma sociale gli utenti dei servizi, le associazioni, i singoli cittadini che abbiano al centro la lotta per difendere il diritto alla salute e alla qualità dell'assistenza, per un sistema sanitario pubblico e universale, per pretendere condizioni di lavoro dignitose e la garanzia dei diritti dei lavoratori.

Oggi come non mai è impensabile credere di poter risolvere questa dimensione del conflitto nell'ambito della singola azienda. La capacità di articolare un piano vertenziale che coinvolga tutti i soggetti interessati diventa un elemento strategico. E' importante creare reti che lavorino concretamente alla difesa del diritto alla salute, che pongano territorialmente il problema della difesa delle strutture sanitarie pubbliche, coinvolgendo in eguale misura gli interessi dei cittadini, delle associazioni e dei lavoratori. Ma che abbiano anche la capacità di articolare la vertenza tenendo conto del ruolo che esercitano le Amministrazioni locali, su cui pende la spada di Damocle del taglio dei trasferimenti di risorse operate dal governo con la finanziaria, e che devono diventare - in qualsiasi caso loro malgrado - responsabili del taglio dei servizi sociali.

E' solo da queste reti che può nascere un movimento di lotta per il diritto alla salute, in grado di comunicare con la gente e con le Amministrazioni locali che non vogliono piegarsi a questo massacro, di porre con centralità questo tema, di indicare con continuità mobilitazioni e rivendicazioni.

Forse la ricerca di questo terreno di comunanza d'interessi fra lavoratori e utenti può costituire anche un terreno su cui sperimentare forme di relazione sociale differente, la riscoperta di un mondo dove la solidarietà collettiva rappresenta un'alternativa concreta al mercato di sfruttamento della salute.

INTERVISTA ALLA SEGRETARIA DEL FRONTE POPOLARE PALESTINESE DI GAZA

Gaza, agosto 2002

D: Quali sono attualmente i contatti fra il Fronte Popolare e l'Autorità Nazionale Palestinese?

R: Non ci siano grossi contatti fra noi e loro, anche se alcuni membri del Consiglio Legislativo Palestinese, comunque non del Fronte, il quale non ha mai partecipato alle elezioni svoltesi nei Territori, cercano un dialogo per costruire un fronte comune. Ma Arafat non ha nessuna intenzione di avere un dialogo con noi, perché il Fronte parte da una critica netta agli accordi di Oslo e soprattutto, perché Arafat vuole mantenere la sua leadership e non condividerla con nessuno. Dopo l'assassinio di Zeevi, l'ANP ha accettato le richieste di Israele di arrestare i membri del Fronte Popolare, considerando l'ala armata del Fronte Popolare, illegale, ed ha cercato di chiudere le sue sedi. Questa sede dove vi abbiamo ospitato è aperta, perché c'è stata una specie di sommossa popolare che si è opposta alla chiusura.

D: Che idea lei ha dell'indipendenza e quale tipo di democrazia pensate di ottenere nel futuro stato Palestinese, ed inoltre pensate che la democrazia in toto occidentale può essere presa come riferimento?

R: Quale democrazia? Non esiste la democrazia nel mondo, Bush e gli altri dovrebbero imparare dai palestinesi. Non serve leggere Platone o gli altri filosofi per capire cosa è la democrazia o per applicarla. E' qualcosa che si vive giorno per giorno, ed oggi, c'è solo liberismo. Il Fronte è di ispirazione marxista, quindi abbiamo una concezione di democrazia legata ai nostri ideali. Quello di cui abbiamo bisogno ora è la conquista dell'indipendenza dallo stato di Israele, una volta ottenuto questo



obiettivo, ovvero il riconoscimento di uno stato indipendente di Palestina, lotteremo, all'interno dello stesso stato, per ottenere una democrazia popolare anticapitalista. **D:** Il Fronte Popolare svolge anche un lavoro all'interno del popolo Palestinese. per spiegare che cosa è realmente la democrazia occidentale che viene vista dagli stessi palestinesi come la forma di governo di cui dotarsi?

R: Soprattutto a Gaza, con la forte presenza politica islamica, si cerca di fare un discorso sulla democrazia: basato sul rispetto reciproco e sull'accettare anche le idee diverse, senza prevaricazioni. Il problema in Palestina è che abbiamo, da una parte una concezione islamica della società, e dall'altra abbiamo un sistema che non è democratico, ma basato sul liberismo. Il Fronte si trova in mezzo. Quindi è un problema culturale, che cerchiamo di risolvere con seminari e altre iniziative, soprattutto con la gioventù palestinese. Infatti, spesso interveniamo in assemblee organizzate da gruppi non appartenenti al Fronte Popolare, però vicino ed esso, come il campo estivo di Gaza, organizzato dai giovani progressisti.



QUESTA ESTATE IN PALESTINA LUGLIO-AGOSTO 2002

6 luglio

partiamo la mattina presto da Gerusalemme per Ramallah, c'è apertura fino alle 15.00, bisogna fare in fretta, non perdere tempo, non comprendo pienamente la preoccupazione, la capirò più tardi... per entrare nella città due check point, non sono affollati, passiamo velocemente, ma incomincio a percepire l'aria dell'occupazione: camionette, soldati con i fucili puntati, torrette da cui spuntano le mitragliatrici, filo spinato, blocchi di cemento, tanks...entriamo nella città, ci dirigiamo subito presso la sede di Al-Haq, organizzazione per la difesa dei diritti umani: in questo periodo si occupano, in modo particolare, della condizione dei prigionieri, i quali non hanno il benché minimo diritto...mentre l'avvocata parla penso che più che prigionieri, i palestinesi, sono degli ostaggi nelle mani degli israeliani, la loro sorte non viene decisa in base ad un diritto internazionale, ma lasciata al libero arbitrio dei generali di turno velocemente ci rechiamo nella sede del Medical Relief per incontrare Mustafa Barghouti coordinatore dell'organizzazione, nonché referente politico a Ramallah del partito popolare, nonché fratello di Marawwa Barghouti, segretario di Al-Fatah, detenuto nelle carceri israeliane.

Mustafa ci delucida in merito alla situazione politica-sociale-economica della Palestina sotto coprifuoco, una frase mi rimane stampata nella testa... "gli israeliani, oltre a tutto quello che hanno già fatto, ora stanno perpetrando un ulteriore piano, quello di togliere la capacità ai palestinesi di permanere, di restare, di esistere sulla propria terra"... Usciamo dalla sede, è tardi, troppo tardi, ma sono ancora le 13.45 mi dico, il coprifuoco comincia alle 15.00 sbagliato...

...perché l'apertura è stata revocata alle 14.00, donne che urlano ai propri figli, gente che cerca di prendere il primo taxi, uomini che corrono acceleriamo il passo, siamo in prossimità della Piazza dei Leoni, quando da lontano si vedono i soldati entrare lungo la via, è la sollevazione generale, uomini, ragazzi, bambini, cominciano a tirare pietre, solo pietre... ma i soldati non fanno attendere la risposta... proiettili che arrivano da tutte le parti, un ragazzo viene ferito alla gamba, un altro al braccio, c'è un fuggi fuggi generale...panico, nessun riparo, negozi chiusi, possiamo solo allontanarci velocemente verso la strada che ci porterà al check point...

Arriviamo al check point di Qalandia, la situazione è ben diversa da questa mattina, code interminabili di macchine, camion con animali a bordo, file lunghissime di essere umani... donne, bambini, handicappati, anziani, sotto il sole cocente aspettano...dall'altra parte diciottenni in divisa, con i fucili puntati che inti-

midiscono, prendono in giro, aprono il filo spinato, chiudono il filo spinato, puntano le canne dei loro fucili, quando passi con il passaporto in mano, ti squadrano, i loro occhi sono rabbiosi, i nostri occhi esprimono disgusto...ma ciò non fa che aumentare la loro ira... si può aspettare per ore ad un check point...l'aspirazione può arrivare alle stelle, ma i palestinesi sono pazienti, aspettano, aspettano, e quando finalmente passano, a volte maledicono, a volte sorridono, alzano le spalle, scuotono la testa... penso, ma come fanno a sopportare tutto questo... soprusi, vessazioni, senza battere ciglio... forse sono temprati da anni e anni di occupazione, di divise, di fucili puntati, di sguardi arroganti... Prendiamo un altro mezzo e arriviamo ad un altro check point El Ram... e poi verso Gerusalemme.

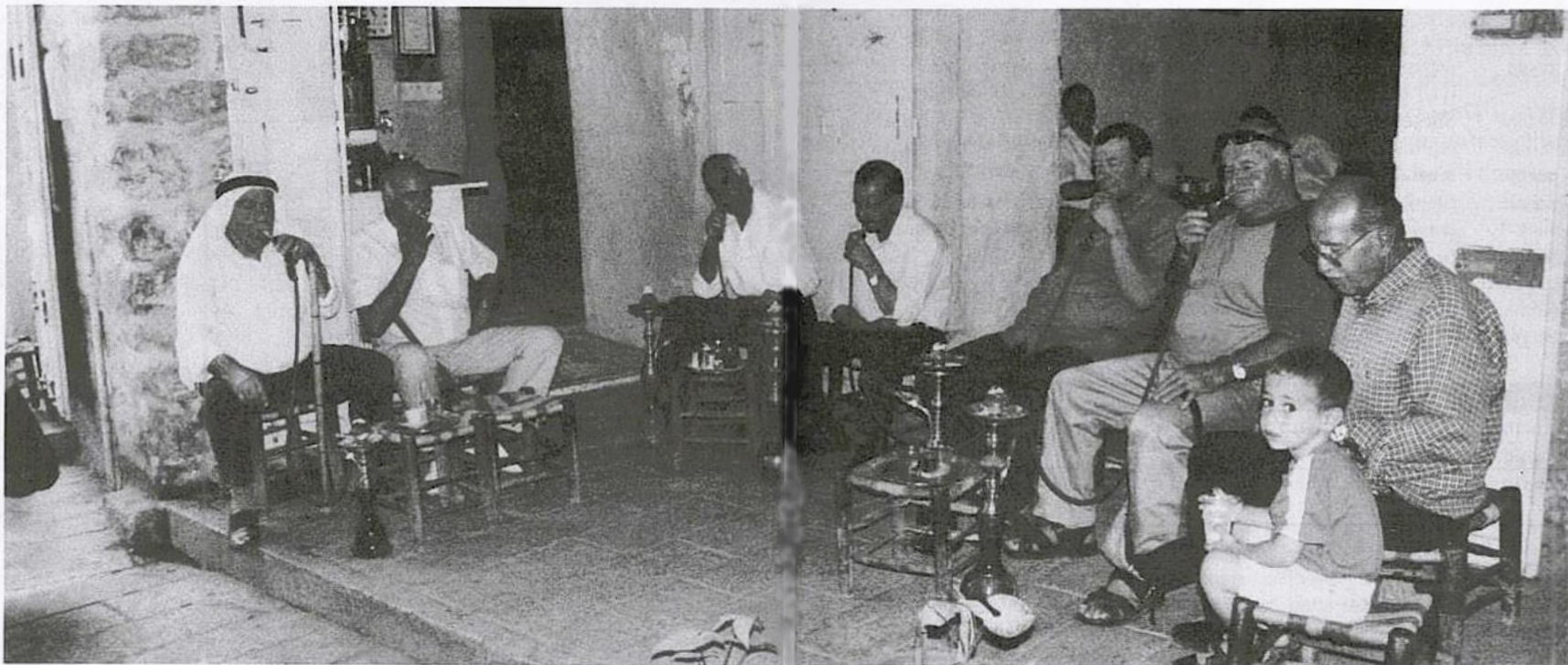
Ramallah-Gerusalemme sono circa 14 km, ma in queste condizioni sono distanti come l'inferno dal paradiso...

13 luglio

campo di Dheisheh, apertura fino alle 13.00 si va a Betlemme a comprare...cd e carte telefoniche, poi si deve tornare come al solito di corsa... in tarda serata ci comunicano che proprio a cento passi da noi i soldati hanno arrestato un bambino di sette anni, la madre piange, rivuole suo figlio... si decide di accompagnare la madre dai soldati... i soldati sono irremovibili non vogliono rilasciarlo, perché ha danneggiato il tank con una pietra... "come può un bambino danneggiare un tank con una pietra" gli chiedono... e il soldato risponde "lo ha danneggiato... non possiamo rilasciarlo, se proprio lo volete dovete portarci qui suo fratello o suo padre che sono i suoi tutori"... gli rispondono che suo fratello è solo un ragazzo, ha sedici anni, e suo padre è malato, non può muoversi... ma niente da fare... loro sono inflessibili... si decide di andare a prendere suo padre il quale a stento riesce a camminare... ma quando i soldati vedono suo padre, si rimangiano la

“MANA’ TAJAWOL”

“Manà tajawol” in arabo vuol dire “non muovetevi – non uscite” E’ la sveglia per ogni palestinese della West Bank sotto occupazione. Una camionetta dei soldati passa lungo le strade dei campiprofughi, delle città palestinesi, e dal megafono viene fuori una voce metallica che ti ordina che anche per quel giorno non potrai uscire da casa, non potrai andare a lavorare, non potrai andare a scuola, non potrai vivere una giornata normale, come qualsiasi essere umano al mondo.



parola data.... lo bendano, lo ammannano e se lo portano via nel tank, con il bambino ... la madre è sconvolta...noi ci sentiamo uno schifo...l'impotenza alle stelle... non riesco a dormire la notte... immagino quel bambino con suo padre nel tank... in prigione... per cosa ... per una pietra...per la prima volta ho sentito l'impulso di fargli del male... è malato, non può muoversi... ma niente da fare... loro sono inflessibili... si decide di andare a prendere suo padre il quale a stento riesce a camminare... ma quando i soldati vedono suo padre, si rimangiano la

quello che mai avresti pensato di fare...

16 luglio

apertura al campo di Dheisheh, via come il vento verso Gerusalemme, un giro nel mercato della vecchia città, piccoli acquisti, dei giocattoli per i bambini di un nostro amico, l'henna red per i capelli, una maglietta a 10 sckel, e poi verso Ramallah.

A Ramallah incontriamo un docente universitario, discendente da nobile famiglia palestinese di Ramallah, nonostante facciano parte dell'alta

borghesia cittadina, appoggiano il popolo, la base, e non l'Autorità Nazionale che per loro è ormai, corrotta e venduta.

Pranziamo a casa sua. Bellissima dimora sulla collina, con grandi vetrate, un panorama stupendo, grandi tappeti, oggetti e monili antichi, berberi, mobilio intarsiato, raffinato. Non sembra di essere sotto coprifuoco qui, non si vedono case distrutte o sbucherellate, né vetri crepati o strade dissestate. Né si odono cigolii di tanks. Qui siamo in collina, la parte “alta” della città... Verso le 15.30, vengono a prenderci

con la macchina, e riscendiamo verso Ramallah centro... il clima cambia, l'afa si fa sentire, strade deserte, non un rumore, se non quello del nostro motore, si cambia direzione almeno quattro volte per paura di incontrare i soldati, se ti beccano qui, durante il coprifuoco sono cavoli amari.

Finalmente arriviamo a destinazione. Siamo nella periferia di Ramallah, il paesaggio è cambiato, niente colline a perdita d'occhio, il caldo è asfissiante, palazzine di cinque piani abitate da gente comune. Entriamo in una casa modesta,

pochi mobili, giusto il necessario per poter andare avanti.

Si parla per ore di come si sta, della condizione in cui si vive, della situazione politica locale e globale. Io ascolto, osservo. Trascorriamo tutto il pomeriggio e la notte con loro. A Ramallah c'è da impazzire, non è come vivere in un campo profughi, la città rende tutto più difficile, claustrofobico. Il caldo, la chiusura, non poter uscire, si guarda la tv, si fuma una sigaretta dopo l'altra, si beve aranciata. Mi viene in mente il diario di Anna Frank, chiusa in quella soffitta senza poter mettere il naso fuori, per giorni, mesi...ti senti un topo in trappola, ti chiedi perché, e ti rispondi “trova qualcosa da fare, così non ci pensi”, ma qualcosa da fare non c'è, perché la depressione ti avvolge e ti schiaccia. In questa casa vive la nostra amica con i suoi figli, “la situazione è davvero difficile” ci dice e gli occhi le si velano di lacrime, io, non riesco a sostenere il suo sguardo e penso “sono grandi questi palestinesi, orgogliosi, forti, la loro forza è la loro terra, senza la terra i palestinesi non esisterebbero”. non hanno più soldi, né resistenza armata, ma hanno ancora la terra. Molti di loro quando nel '48 furono buttati fuori dalle loro terre, portarono via la chiave della loro casa, la si può notare entrando in una qualsiasi casa, è appesa lì, dietro la porta. Non hanno dimenticato, la loro memoria è in quel pezzo di ferro antico. La loro resistenza non è solo quella delle armi, dei sassi, degli attentati, delle provocazioni, la loro resistenza è nella memoria. Non dimenticano il '48, né tutto il resto, perché c'è ancora una terra, una cultura, una tradizione. Forse è questo ciò che vogliono estirpare... giorno dopo giorno, rosicchiargli le case, le strade, la terra... la memoria...

25 luglio

un altro giorno a Gaza... sveglia alle sette del mattino, si va al mare, si fa il bagno...tutte vestite...pantaloni e maglietta a mezze maniche... non mi era mai capitato...le ragazze che sono con noi tentennano poi si decidono e

via tutte nel mare,nonostante gli sguardi insistenti della gente sulla spiaggia....

poi si va al summer camp...ci sono ottanta ragazzi:tende,bandiere palestinesi dappertutto,tutti lavorano, cantano, scherzano ..faccio qualche ripresa... intervistiamo i responsabili tra cui vi è un nostro amico pedagogista... ci dicono che hanno sempre organizzato i summer camp misti,ragazzi e ragazze, ma questa volta non e' possibile, perché una famiglia influente di Hamas preme affinché in questo tipo di iniziative non siano coinvolte le donne...quindi hanno dovuto rinunciare all'idea... ci parlano delle attività che svolgeranno, ma soprattutto delle motivazioni che li spingono nonostante le difficoltà economiche e sociali, a realizzare i summer camp...ci dice questi ragazzi hanno bisogno di discutere sulla democrazia, di capire che immolarsi non e' una soluzione” ...qui Hamas e' molto forte, influente sulle famiglie, aiuta, distribuisce,decide..le donne vivono una condizione di oppressione, l'al-nafabetismo e' alto, e le poche scuole esistenti sono islamiche.

Andiamo a prendere una nostra amica, poi si va verso il quartiere dove alcuni giorni fa un F16 ha distrutto un'intera palazzina...e' una favella di mattoni... strade non asfaltate, macerie,immondizia dappertutto...e' un quartiere molto popolato, poverissimo, le case sono tutte senza intonaco...bambini a piedi nudi e con i pantaloncini calati sul sedere.

Arriviamo sul posto...un intero caseggiato distrutto , tra le macerie ci sono ancora i vestiti ,le coperte,gli oggetti ...una vestaglia ciondola su una parete squarciata... scritte sui muri” questa e' la pace americana... questa e' l'arma di Israele...”...uomini che comiziano sotto le bandiere di Hamas. le donne sono fuori dalla portata degli sguardi degli uomini, un muro separa corpi ed esternazioni...noi andiamo da loro...alcune sono sedute per terra sui tappeti, sono le madri che hanno perso i figli nel bombardamento...tutte le donne del vicinato si avvicinano e le consolano...la nostra amica chiede se possiamo intervistarle e riprenderle, non dicono di no, nonostante il dolore...una di loro ha perso cinque figli non ha piu' lacrime per piangere...l'altra, insegnante di inglese, ha perso una bambina di due mesi, la stava ancora allattando...lo ripete continuamente”two months, two months”...il suo sguardo è perso nel vuoto, ma il dolore non le impedisce di dire quello che pensa “ci umiliano, ci uccidono, ma noi siamo qui e qui moriremo”le altre donne ascoltano in silenzio, asciugandosi gli occhi

Andiamo via con il cuore a pezzi...come si può restare indifferenti di fronte al dolore di una madre che ha perso il figlio... che sia palestinese o ebreo, la sofferenza e' uguale... non e' la morte che fa la differenza, ma e' la vita che ci differenzia...un bambino palestinese vive con i tank che gli passano sotto casa, con il coprifuoco quattro giorni su sei, non può andare a scuola, non può vedere gli amici, non ha strutture extrascolastiche, non ha parchi divertimento, non ha villeggiatura, non ha computer, ...un bambino ebreo non ha l'occupazione,non ha i carriarmati sotto casa, va a scuola normalmente, ha tutte le strutture che gli consentono di vivere una vita normale.... bambini ebrei che vengono educati a uno stato teocratico-militare, a uno stato che crede di essere nel giusto e nell'irremovibile idea di superiorità culturale-sociale-religiosa... bambini palestinesi che vengono educati a resistere, a difendere la propria casa, la propria terra,

con tutto quello che possiedono... sassi,fionde... mi chiedo se anche i bambini ebrei vedendo passare i tank sotto casa non farebbero lo stesso .. non odirebbero quel mostro di ferro che gli toglie la libertà di giocare...che gli urla di non muoversi, di restare bloccati in casa...mi vengono in mente le scene dei nostri bambini durante la resistenza italiana il loro coraggio, la loro ingenuità'...credo che ogni bambino di qualsiasi stato, etnia, cultura, religione, farebbe lo stesso...la morte rende tutti uguali soprattutto quando si muore a causa di una spirale violenta senza fine... ma la vita, quella bisogna differenziarla... e differenziare aiuta a capire.

Torniamo verso casa...riprendiamo a parlare di Gaza ...una prigioniera a cielo aperto...nessuno può entrare, nessuno può uscire...un tempo il litorale era una gioielleria ..oggi e' tutto distrutto...l'economia allo stremo...ma nonostante tutto ci sono ancora persone che credono nella possibilità di una società libera dagli oppressori e dal fondamentalismo, dall'integralismo...lavorano, lottano, rischiano la propria vita, giorno dopo giorno, con questa speranza, con questo obiettivo...la terra di Palestina: libera, democratica, pluralista...rossa.

18 agosto

campo di Dheisheh, apertura fino alle 17.00, mattinata passata a Betlemme per acquistare gli ultimi regali per i fratelli di Hammed...nel pomeriggio andiamo a casa della nostra famiglia adottiva, parliamo, prendiamo un the, sentiamo gli spari dei soldati, pensiamo che sia la solita routine quotidiana, ma ci informano che nella notte i soldati andranno via dal campo, infatti gli spari si avvicinano e sono sempre più frequenti, i soldati scendono a piedi e perlustrano, le vie principali entrano nelle case “annusando” le mani dei ragazzi in cerca di persone che hanno maneggiato polvere da sparo, uno dei fratelli di Hammed nota dei ragazzi che cercano di attraversare la strada principale, inconsapevoli della presenza dietro l'angolo dei soldati, dalla finestra li avverte del pericolo e in quel momento i militari iniziano a sparare contro quei ragazzi, che riescono a scappare... a quel punto la rabbia dei militari è incontenibile... bussano violentemente alla porta della nostra casa. Avevano visto e sentito tutto. Il padre, Hammed e uno di noi con passaporto in vista, vanno ad aprire, vengono assaliti e malmenati da una decina di militari, i quali cercano di strappare una confessione che evidenzia la loro collaborazione con dei “terroristi”. Accusano il fratello maggiore di aver ostacolato un arresto, vogliono portarlo via, nel frattempo tutte le donne presenti e i bambini veniamo trasferiti al piano superiore della casa, alcuni soldati portano il padre di Hammed nella nostra stanza, lo insultano e lo picchiano... i bambini piangono terrorizzati... la sorella maggiore guarda con occhi esterrefatti e beffardi l'azione dei militari, contemporaneamente, al piano inferiore, altri militari puntano il fucile al petto di Hammed e ad uno di noi... alla fine vanno via, pensiamo che la nostra presenza questa volta, sia servita a qualcosa... per tutta la notte si odono spari, rumori di tanks, di jeep, voci di soldati... restiamo nella casa fino al mattino... tutti insieme in un'unica stanza... esausti, ma con gli occhi sorridenti per lo scampato pericolo...

Reportage di
Felicità Rubino

Riforma Moratti: Formazione professionale

Piero Castello

La scuola pubblica è sotto attacco, da una parte la Finanziaria 2003 taglia decine di migliaia di docenti e ATA e aumenta i carichi di lavoro; dall'altra il rinnovo contrattuale, secondo i piani governativi e sindacalconcertativi ripropone aumenti risibili entro i tetti dell'inflazione programmata all'1,4% o poco più, aumenti tra l'altro legati alla produttività e al merito; dall'altro ancora in Parlamento, anche se con fatica, avanza la proposta di controriforma della scuola della Moratti, che privatizza il sapere, riducendo l'istruzione a merce e la scuola pubblica ad azienda.

Questo virulento accanimento contro la scuola pubblica portato avanti dal centrodestra non nasce come fulmine a ciel sereno, ma è la prosecuzione aggravata della politica del duo di centro-sinistra Berlinguer-De Mauro, che ha partorito l'autonomia scolastica aziendalistica e il preside manager, la legge di parità tra scuola pubblica e privata (la madre di tutte le privatizzazioni), la controriforma dei cicli (poi decaduta), l'obbligo formativo per gli studenti da svolgere in corsi di formazione professionale regionale o addirittura presso le aziende.

Il segno più forte della continuità tra il progetto Berlinguer - De Mauro e quello della Moratti di riforma dei cicli scolastici è costituito dal fatto che in entrambi i progetti era ed è la prevista ampia devoluzione del sistema scolastico nazionale alla Formazione professionale regionale.

In realtà non si tratta solo di una identità tra ministri di diversa sponda ma, verrebbe da dire, di una identica filosofia ispiratrice di entrambi gli schieramenti.

La mancanza di argomentazioni, di analisi e motivazioni a sostegno di questa politica ha come causa probabile il fatto che in entrambi gli schieramenti la "scelta" era imposta dal diktat della Confindustria, la quale ha sempre reclamato a gran voce prima e applaudito poi sia Berlinguer che la Moratti per aver finalmente valorizzato "la seconda gamba" del sistema formativo del nostro paese: la negletta Formazione professionale regionale.

Non è possibile in una sola volta colmare il deficit di analisi e riflessione, ma si vogliono dare qui alcune coordinate per una ricerca di lunga lena.

Confronto Berlinguer Moratti

Come è noto il meccanismo che nella legge 30 del 2001 avrebbe "obbligato" il passaggio di una parte elevata dei giovani studenti alla formazione professionale regionale era costituito dal combinato disposto dei seguenti fattori;

1. abbassamento dell'obbligo scolastico a 15 anni (rispetto alla precedente Legge N.9/2000 che aveva innalzato l'obbligo scolastico fino a 16 anni),

2. l'introduzione dell'obbligo formativo fino a 18 anni che poteva essere realizzato sia attraverso la FP regionale che attraverso l'apprendistato,

3. la cessazione del carattere finale e professionalizzante degli attuali indirizzi degli Istituti Tecnici e Professionali Statali che raccolgono il 70% dei giovani: per ottenere gli stessi diplomi

(ragioniere, geometri, periti...etc) avrebbero dovuto frequentare perlomeno il primo triennio all'università.

4. La cessione alle Regioni di oltre 50% del patrimonio scolastico statale e la sua riduzione a centri di Formazione Professionale. La proposta della Moratti raccoglie il peggio della legge Berlinguer e passa l'intera Istruzione Professionale Statale e 27 degli attuali 39 indirizzi dell'Istruzione tecnica * alla formazione professionale regionale di 4 anni degradandola al rango dei corsi addestrativi regionali abilitati a rilasciare soltanto le famigerate "qualifiche". I 12 indirizzi dell'istruzione tecnica trasformati in licei, in ogni caso, non rilascerebbero più diplomi professionalizzanti, ma, alla maniera di Berlinguer, sarebbero propedeutici alla frequenza universitaria. (vedi quadro 1)

La debacle della Formazione Professionale Regionale

A giugno del 2001 Giorgio Allulli sul Sole 24 ore denunciava:

"Com'è noto, dopo il passaggio delle competenze sulla formazione professionale alle Regioni è rimasto in Italia un doppio binario di preparazione alla professione al termine della scuola media. Da una parte infatti ha continuato a svilupparsi l'offerta formativa degli Istituti Professionali di

meno portati verso un insegnamento di tipo scolastico, ma subiva l'handicap di un scarso riconoscimento a livello nazionale. Successivamente, mentre per diversi motivi l'offerta dei corsi regionali si è andata riducendo (dal '91 al '98 gli iscritti sono scesi da 190.000 a 95.000) quella degli Istituti Professionali di Stato, pur consolidandosi in termini quantitativi, ha subito una deriva di tipo licealizzante, per almeno due fattori concomitanti:

- una lettura troppo generalista dei bisogni formativi espressi dai giovani della società e delle imprese.....
- La restrizione progressiva dell'insegnamento delle materie più

	1996	1997	1998	1999
Velocità di spesa (Rapporto tra somme impegnate e somme realmente pagate)	48,3	46,8	48,7	43,1
Rapporto % tra previsioni iniziali e finali di spesa	79,3	76,2	72,9	68,1

quisitamente professionalizzanti

Oltre ai dati citati da Allulli altri testimoniano questo stato di cose (Rapporto ISFOL 2001):

" quanti sono abituati a tenere sotto osservazione il sistema (ed

Quadro 2 - Tipologia degli enti giuridicamente responsabili dell'attività di F.P. (tab.X.17);

Regioni	3,0
Province, comuni e consorzi di Enti Locali	2,2
Istituti scolastici	2,0
Università	--
Ente di formazione	39,4
Consorzio Enti di formazione	1,6
Associazione coop. No profit	17,4
Camera di commercio ind. Art. agrig.	1%
Ente bilaterale	5%
Organizzazione Sindacale	-
Organizzazione dei datori di lavoro	0,7
Associazione/consorzio imprese	5,8
Altro	17,2
Totale	100

Stato, i quali, forti della loro impostazione modulare (3 anni per la qualifica + 2 per il diploma) e gli standard riconosciuti del sistema scolastico, hanno attratto un'utenza sempre più vasta. Dall'altra ha cercato di sviluppare una propria identità l'offerta di formazione professionale regionale, la cui maggiore flessibilità consentiva di andare incontro alle esigenze dei ragazzi

hanno dimestichezza con i più collaudati indicatori di scolarizzazione) hanno a più riprese segnalato come la domanda di formazione che viene dai giovani (e dalle loro famiglie) sia progressivamente cresciuta negli anni fino a tradursi in un accesso generalizzato alla scuola secondaria superiore una volta si è conseguita la licenza media. Anche le ultime stime confermano il radicamento sociale di questa propensione, che si concretizza in primo luogo negli alti tassi di conclusione della scuola media e poi nei valori registrati dal tasso di passaggio alla scuola superiore ... (il 97,8 % dei licenziati si è iscritto alle scuole medie superiori nell'a. s. 2000/2001)

"...nell'arco dell'ultimo decennio del secolo appena trascorso la propensione alla prosecuzione agli studi dopo il conseguimento della licenza media è cresciuta di oltre 10 punti"(Rapporto Isfol 2001).

Il senso di tutte queste affermazioni è che l'Istruzione Professionale di Stato è stata sleale: ha funzionato meglio, ha raccolto più credito tra i giovani e i genitori, ha preparato di più e meglio, ha aumentato la formazione culturale di base a detrimento di quella precocemente professionalizzante e rapidamente obsoleta etc. Sembra inutile ogni ulteriore commento.

Regioni e Formazione professionale

In occasione delle imprese Federaliste portate a compimento dal Centro Sinistra negli ultimi giorni del suo governo qualcuno, raro conoscitore degli affari regionali, ha paventato il rischio di un nuovo centralismo burocratico regionale. Leggendo i dati ufficiali relativi ad alcuni comportamenti delle Regioni in materia di Formazione professionale non solo si ha la certezza dell'esistenza del centralismo burocratico delle regioni, ma si ha anche il sentore di un malaffare diffuso e consolidato. Se solo si prendono i due indici la velocità di spesa (rapporto tra impegni e somme pagate) e il Rapporto percentuale tra previsioni iniziali e previsioni finali di spesa l'impressione esatta è che ci si trovi di fronte al caso in cui il settore della Formazione Professionale costituisce per le Regioni italiane una specie di forziere per i fondi neri da gestire in larga



Quadro 1 - Trasferimento alle Regioni

Istituti professionali di stato: 25,2% degli studenti in crescita continua;
Istituti Tecnici: 35,7 % degli studenti nuovi iscritti 2001 in leggero decremento. Leggero incremento licei 27,9%
27 indirizzi alle Regioni, diventano centro Regionali per la Formazione professionale, durata 4 anni, rilasciano solo qualifiche;
Aeronautici: Assistenza alla navigazione, Navigazione aerea
Nautici: Capitani, Costruttori, Macchinisti
Agrari: Generale, Enologia e Viticoltura
Attività Sociali: Generale, Dirigente di comunità, Dietista
Tecnici industriali: Arti fotografiche, Arti grafiche, Costruzioni aeronautiche, Chimica conciaria, Disegnatori tessili, Edilizia, Idustria cartaria, Mineraria, Navalmeccanica, Ottica, Tintoria, Materie plastiche, Metallurgia, Tecnologie alimentari, termotecnica, Tessile confezione industriale, Produzione
Istituti Tecnici: 12 Indirizzi diventano licei statali, restano di 5 anni, non rilasciano diplomi, non sono terminali, non sono professionalizzanti, consentono l'accesso all'università
Confluiscono nel liceo tecnologico: Chimico, Elettronica e telecomunicazioni, Fisica industriale, Elettronica ed automazione, Energia nucleare, Informatica, Meccanica, Geometri (indirizzo territorio e ambiente), Alcuni indirizzi del tecnico industriale.
Confluiscono nel liceo economico: Tecnici commerciali (Giuridico, economico, aziendale, programmatori), turistico, Periti aziendali compreso corrispondente in lingue estere)

parte ad libitum fuori bilancio. Previsioni di spesa finali in continuo decremento rispetto a quelle iniziali e che non raggiungono il 70%, un rapporto tra impegni di spesa e somme erogate costantemente al disotto del 50% e che ha raggiunto nel '99 il 43% farebbero gridare allo scandalo se si verificassero per qualsiasi amministrazione dello stato, ministero od altro, ma ancor più avrebbero mobilitato magistratura contabile e probabilmente anche penale.

Ma tant'è, non c'è dubbio che cittadini, stampa opinione pubblica sono molto più attenti ai fatti ed ai bilanci nazionali che non a quelli delle Regioni.
Se poi andiamo a vedere chi in realtà gestisce la formazione professionale regionale ecco i dati più recenti

Regionalizzazione uguale privatizzazione
Per intendere la vera porta e il carattere dell'iniziativa va tenuto presente che in realtà dietro la regionalizzazione c'è di fatto la privatizzazione. Infatti dell'intera attività Regionale di formazione professionale le Regioni gestiscono a malapena il 3%; tutto il resto, 97%, viene dato in gestione ad enti privati, che sin dal momento della sua istituzione devono essere o di natura sindacale o confessionale (vedi Quadro 2). Ma il vero malaffare sta nella prospettiva, ormai imminente, di consentire la gestione della formazione direttamente alle aziende con la prospettiva di canalizzare verso le imprese migliaia di miliardi giustificati dall'attività formativa che esse dovrebbero svolgere, quando e in che modo nessuno potrà mai controllare.
Un fiume di danaro alle aziende che accentuerebbe il carattere parassitario di molte di esse se si tiene conto che la spesa annua-

le per allievo ha superato nel 2001 gli 11 milioni di lire (Vedi Tabella 1); due milioni più di quanto costa uno studente delle superiori che frequenta la scuola per un intero anno scolastico!

Una strana analogia
Con la legge di parità lo stato è andato in soccorso alle scuole private che erano ormai alla debacle, l'adeguamento al modello europeo, la libertà alle famiglie (contro la libertà dei giovani), non sono stati altro che cortine fumogene per nascondere la realtà della pressoché totale scomparsa delle scuole private. Nei quattro anni dal '97/'98 al 2000/01 le scuole private hanno perso oltre 220.000 iscritti, oltre il 30% della loro utenza (Vedi Tabella 2).
I buoni scuola regionali e/o comunali costituiscono la prosecuzione di questo straordinario drenaggio in funzione della salvezza per la scuola privata fino a ieri boccheggianti. In modo del tutto analogo Berlinguer prima e Moratti oggi tentano il soccorso della Formazione professionale regionale.
Infatti il settore primario della Formazione Professionale andrebbe tranquillamente verso l'estinzione, ed è appunto quel settore destinato ai giovani al disotto dei 18 anni che dovrebbe fare concorrenza e costituire l'alternativa al percorso scolastico;

è quello che ha subito il tracollo più severo dai 190.000 allievi a 90.000 negli ultimi anni. Questo settore che Berlinguer ha tentato di sostenere istituendo l'obbligo formativo coatto fino a 18 anni da adempiere attraverso la F.P. e l'apprendistato. Questo Governo e la Ministra Moratti procedono nel solco tracciato da Berlinguer anticipando ed estendendo il ruolo dell'indecente Formazione Professionale Regionale.

L'alternativa
C'è un ricco tessuto di obiettivi, parole d'ordine, slogans e persino progetti di legge che il movimento per una scuola polare e democratica ha elaborato nel corso degli ultimi 30 anni, l'impegno maggiore degli ultimi governi è stato quello di rimuovere ed occultare questi obiettivi e la filosofia che li ispirava: la scuola per la crescita della persona umana, per l'egualitarismo, per la partecipazione dei cittadini ad una democrazia sempre più sviluppata. Obiettivo prioritario per un nuovo movimento di lotta e di iniziativa per la scuola pubblica dovrebbe essere quello di recuperare questo ricco patrimonio passarlo al vaglio dell'attualità, aggiornare e rilanciare i concetti e gli obiettivi ancora attuali.
Tra tutti questi obiettivi ce ne sono alcuni chiarificatori e dirimenti rispetto la politica scolasti di questi anni e sono: l'obbligo scolastico a 18 anni e il presalario agli studenti dopo i 16 anni.
La riflessione su questo tema meriterebbe da solo più di qualche convegno, ma almeno due sono le direzioni che vengono indicate
La prima: la collocazione della formazione Professionale collocata soltanto, come nella maggior parte dei paesi sviluppati e come chiaramente si esprimeva la nostra Carta costituzionale, al

Tab 2 - Decremento della frequenza delle scuole private in Italia. Anni scolastici 1997/98 - 2000/3001

	Scuola Materna	Scuola Elementare	Scuola Media	Scuola Superiore
1997 - 1998	670.139	251.037	96.804	198.353
1998 - 1999	660.237	244.212	71.549	193.175
1999 - 2000	656.374	184.175	57.681	139.723
2000 - 2001	638.454	171.950	61.773	120.125
Decremento	-31.685	-79.087	-35.031	-78.228
1997 - 2001	-(4,8 %)	-(31,5 %)	-(36,2 %)	-(39,4 %)

Fonte: Dati MUIR - Elaborazione Cobas Scuola

termine dell'intero percorso scolastico.
La seconda: esprimere una alternativa al pensiero dominante, che vede i figli come proprietà della famiglia in un'ottica di chiaro familismo amorale, promuovere l'autonomia culturale sociale ed economica dei giovani.



Tab 1 Spesa regionale per la formazione professionale, allievi iscritti per regione, spesa annuale per allievo

	Previs.Finali Competenza 1999 (miliardi di lire)	Numero complessivo allievi anno formativo 1999/2000	Spesa media annuale per allievo
V.le d'Aosta	43,5	9.258	4.698.000
Piemonte	401,0	38.771	10.342.000
Liguria	159,7	26.180	6.100.000
Lombardia	793,5	72.780	10.902.000
Veneto	435,9	62.681	6.954.000
Prov.Trento	151,3	20.484	7.386.000
Prov.Bolzano	145,0	42.273	3.430.000
Friuli V.G.	125,9	24.620	5.113.000
Emilia Romagna	475,5	91.739	5.183.000
Toscana	250,1	11.904	21.009.000
Umbria	164,0	7.882	20.806.000
Marche	141,8	8.060	17.593.000
Lazio	584,2	30.416	19.206.000
Abruzzo	81,5	9.463	8.612.000
Molise	62,9	681	92.364.000
Campania	273,7	7.392	37.026.000
Puglia	181,1	14.828	12.213.000
Basilicata	140,4	8.890	15.793.000
Calabria	177,3	5.280	33.579.000
Sicilia	1.123,7	39.851	28.197.000
Sardegna	192,4	17.984	10.698.000
Totale	6.104,5	551.417	11.068.000
Costo medio per studente scuola media superiore a.s. 99/00: L. 9.499.000			
Fonte: Rapporto ISFOL 2001, Elaborazione Cobas scuola			

CONTRO LA PRIVATIZZAZIONE PER IL DIRITTO ALL'ACQUA, IL BENE PIU' PREZIOSO PER L'UMANITA'

Renato Franzitta

Negli ultimi mesi siamo stati testimoni del disagio causato dalla carenza d'acqua nelle regioni del Centro e Sud d'Italia. Proteste popolari, scioperi di interi paesi e rivolte di quartiere hanno caratterizzato la primavera e l'estate scorsa. La carenza d'acqua è stata disastrosa per la piccola industria e l'artigianato, la produzione è stata rallentata e diverse aziende sono state costrette a chiudere. Ancor più grave è stata la situazione nel comparto zootecnico, dove centinaia di capi di bestiame sono stati abbattuti per mancanza di foraggio fresco e la produzione ortofrutticola è stata notevolmente penalizzata, con la conseguente lievitazione dei prezzi sul mercato. In diverse zone urbane la già esigua distribuzione idrica è passata da alcune ore al giorno, a poche ore un giorno ogni due settimane, con gravissime conseguenze sul piano igienico sanitario. Il proliferare del mercato nero dell'acqua, delle autobotti pirata, di consorzi abusivi di imbottigliamento di acque e del furto organizzato, direttamente dalle condutture, da parte di vili affaristi è solo uno squallido corollario a questa drammatica situazione che sfrutta il bisogno di intere popolazioni per fare lauti e facili guadagni.

Tutto questo è solo l'inizio, dovuto alla politica di smantellamento del settore pubblico delle acque in Italia.

L'acqua è l'elemento più importante della vita, subito dopo l'aria, eppure la società, i governi, i cittadini, noi tutti non registriamo questo valore.

Con l'acqua abbiamo un contatto continuo. Un abitante dei paesi ricchi ne utilizza diverse centinaia di litri al giorno, ma anche il più povero cittadino del Terzo mondo ne fa un uso quotidiano anche se in quantità certamente irrisorie ed il più delle volte non bastevoli per la sua sopravvivenza.

Nonostante sia l'elemento più prezioso per la vita, l'acqua viene usata come elemento di dominio di interi Paesi, regolando il flusso dei rubinetti in base al profitto e agli interessi strategici del capitalismo mondiale.

La stessa Banca Mondiale ha lanciato l'allarme: "La Terra è minacciata da una crisi dell'Acqua"; "le guerre del prossimo secolo scoppieranno non per motivi politici o per il petrolio ma per l'acqua!".

Attualmente 80 paesi vedono minacciata la propria economia e la situazione sanitaria dalla penuria d'acqua; il 40 per cento del Mondo, cioè oltre due miliardi di persone, non dispone di acqua pulita a sufficienza né di sistemi fognari. Nel contempo la domanda dell'industria, dell'agricoltura e dei privati non fa che aumentare ovunque. Teniamo presente che la domanda di acqua raddoppia ogni ventuno anni circa e che la popolazione mondiale si prevede raddoppierà nel giro di 40 anni, per questo motivo la situazione peggiora a vista d'occhio.

Intanto, in molti paesi, il processo di desertificazione accelera e nel

mondo in via di sviluppo la qualità dell'acqua si deteriora rapidamente per l'aumento dell'inquinamento e della salinità, dovuto all'industrializzazione dell'agricoltura ed ai prelievi incontrollati dal sottosuolo. Più vicino a noi, nell'ambito del basso mediterraneo è in atto, dagli anni cinquanta, una lenta ma continua modifica climatica, con innalzamento dell'isobara media, che ha prodotto una riduzione media del 26% circa delle precipitazioni con il conseguente ripetersi di sempre più frequenti periodi di siccità e con l'intensificazione del graduale processo di desertificazione, che dal Nord Africa ha cominciato ad interessare parte del sud della Spagna, parte delle regioni del sud dell'Italia e, in particolare, parte del territorio

mantente, il punto più controverso è quello di chi pretende di trattare il "bene primario acqua" come un bene economico! Ignorando le ragioni di chi, come noi, sostiene che l'acqua è un diritto degli esseri umani e ignorando, nel contempo, i fattori culturali e religiosi che ne celebrano la sacralità.

Nel mondo già si muovono le grandi multinazionali, le holding che come le grandi compagnie petrolifere, le "sette sorelle", si stanno organizzando per gestire l'acqua, il nuovo petrolio del duemila, il cosiddetto "oro blu".

E, governate dai trattati Gatt del WTO e dai negoziati di Doha, le multinazionali che si stanno muovendo per accaparrarsi "l'oro blu" di tutto il Pianeta sono ben note: la

te diminuire le loro possibilità idriche e la propria indipendenza economica e politica.

In Italia i governi di centro sinistra, nella loro corsa sfrenata verso il liberismo più estremo, hanno creato le condizioni per trasformare in merce tutta l'acqua potabile del Bel Paese. Un ristretto gruppo di multinazionali (Société Lyonnaise des Eaux, Enel Hydro, Endesa, Impregel,) stanno per appropriarsi di tutto il nostro patrimonio idrico. E dalla porta aperta dai governi dell'ulivisti sta passando il governo Berlusconi che con gli artt. 35 e 25 della finanziaria 2002 ha reso obbligatoria agli enti locali la trasformazione in SPA, delle aziende speciali e dei consorzi che gestiscono i servizi idrici, passaggio que-

(la n°10 del 27 Aprile 1999) ha deciso di trasformare l'EAS in SPA. Il controllo privato del business siciliano dell'acqua è davvero vicino. Il patrimonio idrico è conteso da due consorzi di imprese. Il primo è costituito da Impregel, società controllata da Impregio, e dal gruppo Acquedotto Pugliese. Il secondo comprende Enel Hydro, Société Lyonnaise des Eaux (Francia), Endesa (Spagna, la principale impresa elettrica di Spagna, Cile, Argentina, Colombia, Perù, e presente anche in Brasile, Francia, Portogallo, San Domingo, e Italia). Si tratterà di accaparrarsi ben 11 acquedotti, 3 laghi artificiali, 3 grandi potabilizzatori, 210 grandi serbatoi, 1160 chilometri di condotte principali.

Noi COBAS ribadiamo con forza che la gestione e distribuzione dell'acqua e più in generale i servizi pubblici essenziali e vitali, non vanno assolutamente privatizzati come una qualunque attività industriale, ma vanno invece trasformati e modernizzati e ciò proprio: per la funzione sociale che essi svolgono,

per la qualità del vivere civile, per la conservazione dei livelli occupazionali delle molte aziende pubbliche per tutelarli da pericolosissime infiltrazioni affaristiche mafiose e delle multinazionali del crimine che, con il gioco delle "scatole cinesi", riescono a riciclare i loschi proventi investendoli in azioni di società private, costringendole nel tempo, con il peso dei pacchetti azionari, a piegarsi ai loro loschi interessi.

In Sicilia i COBAS sono stati protagonisti in prima fila nell'opposizione alla privatizzazione del settore delle acque e sono riusciti, con la lotta dei lavoratori, a rallentare il processo. Essi si sono mossi anche per indire un referendum abrogativo della legge regionale 10/99, per quanto riguarda la privatizzazione dell'EAS, ma si sono dovuti fermare dinanzi all'impossibilità di svolgere referendum abrogativi in quanto manca questa norma dallo Statuto Speciale della Regione. In ogni modo sono riusciti ad imporre alla Regione Sicilia la legge che obbliga il mantenimento del Contratto Collettivo di Lavoro Pubblico per tutti i dipendenti dell'EAS, anche in caso di privatizzazione.

I COBAS pongono la questione della privatizzazione dei servizi idrici come un reale spartiacque del movimento stesso, anche in vista del Forum Europeo. I vari democratici di maniera devono venire allo scoperto, non possono appoggiare le privatizzazioni e nello stesso tempo aderire al "Manifesto per l'Acqua".

E' ancora possibile mobilitare il Paese, dare battaglia nella nuova finanziaria, organizzare le fila di una largo movimento d'opposizione che veda in prima fila i COBAS, il movimento antiliberista, il movimento antagonista per invertire la tendenza ultraliberista in atto.



siciliano. Mentre, nel contempo, nell'Italia settentrionale e nel Nord dell'Europa si è avuto un aumento medio del 10% delle precipitazioni con conseguente aumento dei temporali e delle alluvioni.

Il risultato è che, da una parte i danni da alluvioni si moltiplicano e dall'altra parte nove milioni di famiglie italiane non hanno acqua a sufficienza, le perdite negli acquedotti sono mediamente del 30-40% con punte assurde del 60-70% e circa la metà dei Comuni italiani è senza impianti di trattamento degli scarichi.

Con l'acqua si sopravvive, senza non esiste cibo o sostentamento di sorta. Senza acque pulite e sicure non può esservi una situazione sanitaria soddisfacente, e senza questa non si può combattere la miseria. Tutto comincia dall'acqua!

"...l'acqua è un patrimonio indisponibile dell'umanità, e nessuno può appropriarsene togliendola agli altri...". Quindi l'acqua è certamente un BENE PUBBLICO PRIMARIO...!

In questo scenario, certamente allar-

Nestlé, la Société Lyonnaise des Eaux, la Endesa, la Danone, la Coca Cola, Enel Hydro, ecc...

Lo scenario è da incubo. Il controllo dell'acqua è stato sempre un elemento strategico per il potere. Basti pensare al controllo dei pozzi e delle sorgenti operato dalla borghesia mafiosa in Sicilia e in tutto il Sud d'Italia per imporre il proprio dominio militare, sociale, politico ed economico in tutta la società. Il controllo dell'acqua è stato fondamentale per fare sviluppare le economie "amiche" e strangolare tutte quelle concorrenziali, sia agricole che industriali, oltre ad essere usata in modo strumentale per raccogliere consenso elettorale. L'acqua ha rappresentato il segno tangibile del dominio mafioso affaristico, oltre che essere strumento diretto di profitto. Lo sanno bene i governanti di Israele, o della Turchia che deviano interi fiumi, erigono dighe, per favorire la propria economia, consolidare il proprio potere, imporre il proprio diktat; lo sanno altrettanto bene le popolazioni del Medio Oriente che vedono quotidianamen-

sto che renderà inevitabile la totale privatizzazione successiva.

Il provvedimento è stato votato anche dal centro sinistra, nel silenzio complice degli organi di informazione e dei partiti di sinistra.

L'Italia è il solo paese Europeo ad avere introdotto la normativa che rende obbligatoria la privatizzazione dell'acqua.

Le holding dell'acqua, vecchie e nuove, formatesi qui nei paesi del Nord del Mondo, una volta che avranno attirato azionisti ed investitori con la garanzia del business, le stesse, con i medesimi nomi, andranno all'assalto dell'acqua dei paesi della miseria.

In Sicilia la svendita del patrimonio idrico è già avanzatissima, nonostante la strenua resistenza dei COBAS dell'Ente Acquedotti Siciliani. L'attuale Governo Regionale di centro-desidera Cuffaro (FI) sta portando a termine il processo di privatizzazione delle risorse idriche iniziato dal Governo Regionale di centro-sinistra Capodicasa (DS) che con un articolo della legge finanziaria regionale

PER UNA STAGIONE DI DIRITTI E LIBERTA'

Contro la messa al bando di Pkk, Farc, Batasuna, Fplp.

A cura della CONFEDERAZIONE COBAS

La "guerra permanente", ovvero la politica di aggressione militare accelerata da Bush dopo l'11 settembre, ha lo scopo di ridisegnare il mondo secondo la geopolitica più confacente agli interessi USA, del G8, della Nato.

Così facendo i guerrafondai che invocano la superiorità della civiltà occidentale, hanno sviluppato il barbaro "diritto del più forte" e l'insindacabile giudizio di decidere chi è il nemico e di come, quando perseguirlo, anche a rischio di scatenare una catastrofe nucleare; di fatto abolendo le relazioni e il diritto internazionale, comprese le sedi ufficiali - ONU, Corte dell'Aia, ... - dove per convenzione finora avveniva il tentativo di compensazione e risoluzione delle controversie internazionali. In perfetto stile FAR WEST si giunge ai WANTED internazionali nei confronti dei cosiddetti "stati canaglia" (IRAK, IRAN, COREA del nord, LIBIA, SIRIA, CUBA) e soprattutto nei confronti dei Movimenti di Liberazione sparsi nel mondo.

L'Europa si è presto allineata ai diktat degli USA. La lista nera ha già messo al bando il PKK del compagno prigioniero Ocalan e del massacrato popolo Kurdo, le FARC che si oppongono all'invasione USA prevista dal "Plan Colombia", la 2ª forza politica basca "BATASUNA", il Fronte Popolare e altri palestinesi laici che sfidano lo sterminio e l'apartheid del boia Sharon: presto potrebbe capitare a tutte/i i movimenti antagonisti e noglobal euro-mondiali.

Nell'imperversare del delirio guerrafondaio che sta erodendo le stesse basi dello stato liberale, l'unico wal-

fare disponibile è quello relativo agli investimenti in campo militare i in sistemi di controllo, sicurezza, repressione.

Le leggi che né conseguono sono intese a limitare i diritti della persona e praticamente ad abrogare pezzi della Costituzione con la limitazione delle libertà fondamentali per l'opposizione antagonista, con l'azzeramento del diritto d'asilo e l'espulsione degli immigrati, trattati con la legge Bossi-Fini esclusivamente come problema di ordine pubblico. Blindare la democrazia, i diritti, le frontiere, (respingere manu militari gli immigrati, introdurre il reato di "immigrazione clandestina") è lo scopo che si prefigge l'avviato Corpo di Polizia Europeo, per proteggere il recinto esclusivo dell'Europa di Maastricht - Schengen.

Sempre più significative realtà sociali e politiche si domandano - dopo gli odiosi fatti di Napoli-Genova, l'assassinio di Carlo Giuliani, le frequenti provocazioni poliziesco-giudiziarie in tutta Italia, i recenti arresti Cobas a Taranto per "associazione sovversiva" - se al formale Stato di Diritto sia subentrato subdolamente un moderno Stato di Polizia.

La difesa degli spazi democratici, dei diritti universali e delle libertà fondamentali, sono un tutt'uno con la battaglia tesa, e a migliorare le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori e della popolazione, e ad esercitare il diritto-dovere alla lotta per la trasformazione sociale nel nostro paese, in Europa, nel Mondo.

- Siamo contro le leggi Speciali fatte per qualsiasi Emergenza, ultima delle quali "L'associazione sovver-



siva con finalità di terrorismo internazionale" (270 ter/quarter) che permette di mettere sott'accusa e/o arrestare chiunque si disponga ad iniziative di solidarietà con le lotte di liberazione e i popoli oppressi.

- Siamo contro le modifiche alla Costituzione che permettono di concentrare tutto nelle mani del Potere Esecutivo, di definitivamente sotto controllo la Magistratura, di dare licenza di uccidere/delinquere al "corpo separato" dei Servizi Segreti".

- Siamo per il rispetto dell'art. 11 della Costituzione, contro la guerra,

le alleanze militari, le produzioni belliche nucleari e convenzionali.

- Siamo per la libera e democratica dialettica tra le parti sociali, per il primato della Politica su i corpi militari e le istituzioni totali.

- Siamo per la libera circolazione delle persone, per la pienezza del diritto d'asilo e d'accoglienza.

- Siamo contro la messa al bando del PKK, FARC, BATASUNA, FPLP e altri gruppi palestinesi, per il sostegno ai movimenti di liberazione, per il riconoscimento internazionale del popolo palestinese e di tutti popoli oppressi.

La Confederazione Cobas si adopererà in ogni sede per sostenere quanto enunciato e riaffermato, convinta che "un altro mondo è possibile" a partire dalle battaglie per sconfiggere le ingiustizie e le politiche di potenza: al Forum europeo di Firenze sono stati espressamente invitati i Movimenti di Liberazione della "Lista Nera", sia come rifiuto si sottostare ai famigerati diktat euro-americani, sia per contribuire nella reciproca comprensione a soluzioni politiche nel rispetto del principio dell'autodeterminazione dei popoli.

TERRA, VITA, LIBERTA'

per la Palestina martoriata

Vincenzo Miliucci

L'irrisolta "questione Palestinese" - la mancata applicazione delle decine di risoluzioni dell'ONU - rischia di diventare solo un'appendice della dottrina della guerra infinita - preventiva -, inaugurata ufficialmente dagli USA dopo l'11 settembre 2001.

Lo sconsigliamento degli accordi di Oslo (con l'epilogo cruento dell'uccisione di Rabin) e l'impossessamento dell'80% dei territori occupati, erano già nei piani della destra israeliana che ha deliberatamente innescato la guerra con la provocatoria passeggiata del boia Sharon alla spianata delle Moschee.

Il passaggio dalla soluzione politica "Terra, in cambio di pace" a quella militare "Distruzione dell'Intifada palestinese, delegittimazione di Arafat e ANP, riduzione della Palestina a bantustan" è stato pianificato prima dell'11 settembre. Dopo, il boia Sharon ha avuto via

libera dagli Usa di scatenare il massacro (in molti casi come a Jenin veri e propri atti di sterminio) nell'ambito della guerra infinita al "terrorismo internazionale".

Ovviamente tutti sanno che anche la risposta disperata dei cosiddetti kamikaze palestinesi nulla ha a che fare con il "terrorismo internazionale" (la sinistra Palestinese, decimata dalla guerra sporca, rifiuta questi metodi di lotta, ma considera costoro dei martiri), ma viene brutalmente utilizzata dal boia Sharon per sostenere i proclami palestinesi: "sono tutti terroristi, vanno sterminati".

Dentro i preparativi dell'aggressione Usa all'Iraq, il boia Sharon spinge il militarismo fino al parossismo di partecipare all'attacco minacciando anche l'uso delle armi atomiche, in ciò dimostrando tutta la bestialità, la criminalità e la follia di chi non ha a cuore neanche gli interessi e la vita della propria gente!

Gli Usa, il comparto militare-petroliero-industriale che sostiene Bush e la guerra, non potranno mai porta-

re pace in Medio Oriente, né dare una Terra alla Palestina. Se l'aggressione all'Iraq e' la conquista diretta del petrolio, scombinando il cartello dell'OPEC e le alleanze nell'area - intervenendo direttamente con lo scopo di "democratizzare/destabilizzando" al fine di imporre un assetto filo-occidentale in Medio Oriente - allora la "questione Palestinese" non può che attendersi che ancor più "lacrime e sangue" dagli Usa. Usa che vedono come fumo sugli occhi qualsiasi Movimento di Liberazione, in quanto contrastano con la loro visione di pianificazione - ovunque abbiano interessi vitali - di sistemi sociali e gruppi dirigenti. Così come in atto in Palestina, dove intervengo pesantemente per cancellare Arafat (che pure è stato nel recente passato largamente incensato e sostenuto dalle establishment Usa) e il gruppo dirigente Palestinese che ha comunque partecipato all'epopea della Liberazione, per insediare soggetti affini agli interessi Usa nell'area.

L'Europa, aldilà di qualche aiuto assistenziale al popolo Palestinese considerato alla stregua di profugo, mantiene un atteggiamento subalterno agli Usa, di recente ha condiviso la messa al bando della "Lista Nera" dei Movimenti di Liberazione a partire dal Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Questo atteggiamento arredevole la rende poco credibile agli interlocutori del conflitto. Il governo Sharon si permette di non considerarlo affatto; i Palestinesi le riproveranno di non aver neanche un sussulto di fronte al massacro (ritiro degli ambasciatori, interruzione dei rapporti commerciali-scientifici-culturali).

In Italia, una parte del movimento negli ultimi tempi ha scelleratamente scelto l'"equidistanza", sottraendo preziose forze a sostegno dei diritti del popolo Palestinese nel momento in cui più alta deve essere la voce di protesta contro la Guerra che rischia di insanguinare tutto il Medio Oriente, allontanando così, la risoluzione politica della "questione

Palestinese".

"Questione Palestinese" che sarà al centro del Forum europeo di Firenze e che vede come punti irrinunciabili: -La fine dell'occupazione militare e il ritiro degli israeliani-comprese le illegali colonie-dai Territori Occupati dal 1967;

-Il riconoscimento internazionale di una Entità Palestinese (saranno loro a decidere le forme) con capitale Gerusalemme est; il sostegno alla ricostruzione e al decollo dell'economia distrutta dall'occupante israeliano;

-La liberazione dei prigionieri e il diritto dei profughi al ritorno.

La soddisfazione di questa piattaforma - che non mette in discussione lo Stato d'Israele, anzi ne crea i presupposti della ricercata sicurezza - è l'atto sostanziale per guadagnare la pace durevole nella regione Medio Orientale.

L'IMPERO "BUONO" e la GUERRA PERMANENTE

Piero Bernocchi

La spudorata esibizione di violenza e di potere incontrastato che gli Stati Uniti dipanano in questi mesi conferma le considerazioni di Chomsky che ha bollato lo Stato nordamericano come "principale agente del terrorismo nel mondo".

Non si riesce però a comprendere come le quattro guerre scatenate dagli USA in un decennio abbiano incontrato così poca resistenza in Occidente se non tenendo conto delle campagne ideologiche gestite dall'onnipotente apparato massmediatico, che hanno obnubilato l'Occidente con la Grande Favola sulla funzione "ordinatrice" e dispensatrice di valori democratici svolta dallo Stato USA: "favola" che occulta la cruda realtà di un imperialismo feroce all'opera senza limiti. Questa colossale operazione ideologica in Europa si è avvalsa di quella Grande Migrazione della maggioranza della sinistra ex-comunista o socialdemocratica sotto le insegne del liberismo/capitalismo, avvenuta in maniera organica dopo il crollo del "socialismo reale". Solo l'effetto combinato di tale fumo ideologico e della suddetta migrazione spiega la caduta di opposizione verso il bellicismo verificatasi in Europa a partire dalla guerra nel Golfo.

Dopo la disgregazione dell'Urss, è come se gli Stati Uniti non avessero dovuto più porsi limiti e avessero deciso di mirare rapidamente a rendere irreversibile il proprio dominio, utilizzando anche una stupefacente capacità simbolica occultatrice e menzognera, di cui avevano già dato abbondanti prove quando, ricostruendo le proprie origini statuali, avevano trasfigurato il genocidio dei nativi d'America in epopea spettacolare venduta al mondo come divertimento.

L'apparato ideologico, che ha fatto digerire in questo decennio l'attività criminale degli USA e dei suoi alleati alla gran parte delle popolazioni dell'Occidente, è ruotato su quattro perni: 1) una teoria della globalizzazione intesa come unificazione del mercato mondiale, apportatrice di ricchezza diffusa e di democrazia grazie al pieno dispiegarsi del "liberismo"; 2) la descrizione di un nascente governo mondiale dell'economia intorno ad organi transnazionali (WTO, Banca Mondiale, FMI ecc.) che avrebbero soppiantato gli Stati nazionali e i loro poteri, disincarnati da ogni territorialità o vincolo statale, in grado di garantire la gestione del mondo tramite il ruolo regolatore di onnipotenti e "liberi" mercati; 3) la definizione di un nuovo potere ordinatore politico-militare sopranazionale, senza centro, incaricato di stabilire l'ordine mondiale anche a colpi di "guerre umanitarie"; 4) l'individuazione dei nemici della pace e della democrazia in due categorie, gli Stati-canaglia e il terrorismo.

Intorno a questi quattro pilastri ideo-

logici e politici, ha ruotato la lettura del mondo che ha accompagnato il dispiegarsi di tremendi eventi bellici come la guerra del Golfo, l'intervento USA in Somalia, l'aggressione alla Jugoslavia e all'Afghanistan, il martirio della Palestina e che ora prepara l'assalto all'Iraq. Ma oggi tale lettura si scontra con un clima diverso da quello dominante anche solo un anno fa dopo gli attentati a New York: e si deve approfittare di questo indebolirsi della presa ideologica del bellicismo USA per disvelare i motivi profondi della guerra permanente, nonché per liquidare una serie di interpretazioni apologetiche del ruolo statunitense.

A questo proposito, vale la pena di esaminare l'impostazione teorica più articolata messa in campo negli ultimi anni, la "teoria dell'Impero" di Antonio Negri, non solo per la sua diffusione a livello internazionale, ma anche perché, seppur in forma volgarizzata, buona parte della sinistra liberista ha utilizzato in questi anni analoghe categorie interpretative sul ruolo USA.

L'Impero "buono" e gli Stati "cattivi"

Ha scritto tra l'altro Negri: "Gli USA sono diversi, non conoscono l'imperialismo. Sono un paese che nasce attraverso una rivoluzione coloniale e ritiene questa origine nella sua Costituzione. Sono un paese che diventa grande annettendo spazi e migrazioni, distendendo su sempre più ampi territori, sui quali è la regola democratica che stabilisce la nuova civiltà e le nuove gerarchie, miscele e ibridazioni di etnie e popoli. Sono una nazione che si impegna contro il fascismo. Sono un paese che paga, attraverso gravissime crisi interne, i rari momenti nei quali le élites dominanti si fanno trascinare in operazioni di ingerenza imperialista: come dopo la crisi cubana all'inizio del secolo e dopo la guerra vietnamita nel secondo dopoguerra. Sono una nazione anticolonialista, antimperialista, democratica: un paese che non ha vissuto (se non episodicamente) le orribili vicende degli Stati-nazione europei nei secoli della modernità. Una nazione ed uno Stato che oggi si avviano ad esercitare comando imperiale, non imperialista".

In poche righe, non c'è fase della storia statunitense che non venga nobilitata. L'Olocausto dei nativi d'America, il rapimento e la riduzione in schiavitù di milioni di africani, una nascita statale che gronda violenza e sangue come nessun'altra, diventa poeticamente "annessione di spazi e migrazioni...distensione su ampi territori", ove "è la regola democratica che stabilisce la nuova civiltà e le gerarchie". E le decine di aggressioni imperialistiche effettuate dagli Usa nel Novecento si riducono incredibilmente a due, Cuba di fine Ottocento e il Vietnam, ritenute foriere di gravi crisi perché in contrasto con un inverosimile DNA

antimperialista USA.

Dice ancora Negri: "Così come prescrive la loro Costituzione, all'efficacia del dominio gli USA uniscono una profonda fiducia nei diritti dell'uomo e validano la loro azione di gendarmi dell'ordine imperiale mondiale sulla base di principi di ingerenza morale ed umanitaria. Dall'anticolonialismo all'antimperialismo, dall'intervento antifascista all'ingerenza umanitaria, si stabilisce così una linea continua che regge l'azione imperiale degli USA. E' sulla base di questi principi che gli USA possono evitare di chinarsi all'ambiguo contrattualismo delle Nazioni Unite ed esercitare piuttosto la loro missione di civiltà e di politica internazionale, su un terreno che è quello dell'Impero. Essi non sono assoggettati al diritto internazionale ma formano quello imperiale".

Negri trasfigura lo Stato che più di ogni altro calpesta i diritti umani e diffonde guerra e terrore nel mondo, nel paladino di tali diritti, dando sostegno alle teorie della sinistra liberista sull'"ingerenza/guerra umanitaria" e giustificando anche il perché gli USA siano il paese che meno rispetta qualsiasi convenzione o deliberato internazionale.

E su chi avesse ancora qualche dubbio, Negri infierisce: "Il contenuto della costituzione imperiale post-moderna sono i valori. E cioè i diritti dell'uomo; e cioè i diritti che la liberazione del mercato, oltre ogni laccio e lacciolo, definisce. Governo assoluto, rappresentativo di valori. Governo globale, come è globale il mercato. Governo della pace perché laddove c'è l'Impero non c'è più guerra: ci possono essere solo ribellioni all'ordine che una forza repressiva, speciale, una forza di polizia, annullerà. Contro la Serbia non c'è guerra ma una restaurazione di valori".

"La polizia mondiale americana agisce nell'interesse dell'Impero non dell'imperialismo. Come ha affermato George Bush, la guerra del Golfo ha annunciato la nascita di un nuovo ordine mondiale".

L'insostenibilità e il carattere apologetico dell'impianto devono, però, essere balenati anche allo stesso Negri, il quale, ultimamente, ha innestato una retromarcia che rimette in discussione l'impianto di "Impero" ma con un'argomentazione persino più inconsistente delle tesi di fondo.

Nell'intervista al Manifesto per l'anniversario dell'11 settembre, Negri sostiene:

"Di assolutamente nuovo rispetto all'impianto di "Impero" c'è che la reazione americana all'11 settembre si sta configurando come un colpo di reni contrario e regressivo rispetto alla tendenza imperiale. Una controspinta, un backlash imperialista dentro e contro l'Impero, legato a vecchie strutture di potere, a vecchi metodi di comando...in controtendenza rispetto ai caratteri molecolari e relazionali del biopotere imperiale che avevamo analizzato. Il gruppo

che è andato al potere con Bush è un gruppo reazionario legato ad alcune megastrutture del potere americano...gente rimasta a lato della terza rivoluzione industriale e che la guarda con ostilità...La gravità della situazione sta in questa contraddizione...gravissima, ricorda la reazione dei nazionalismi (nds. del nazifascismo) al mutamento di scenario degli anni '30. Può succedere di tutto".

Dunque: Bush padre aveva avviato l'Impero "buono", quello che non fa guerre ma operazioni di polizia etiche come la guerra nel Golfo; poi è arrivato Clinton che, legato alla "terza rivoluzione industriale", ha proseguito sulla retta via delle operazioni di polizia in Jugoslavia e sulla luminosa strada dell'Impero. Peccato che all'improvviso emerga la "reazione" di Bush figlio che, "legato a vecchie strutture di potere" e ostile alla "rivoluzione industriale", non vuole più l'Impero ma intende ritornare al buon vecchio imperialismo e alle sane guerre di una volta: sbalorditivo!

C'è il rimpianto per Clinton (Negri afferma tra l'altro "ci auguriamo tutti che alle elezioni di novembre vincano i democratici"), per il suo Impero e per la sua "terza rivoluzione"; ma anche la fiducia nei mercati, liberi da lacci e laccioli degli Stati: "L'ostacolo vero a Bush può venire dai mercati. I mercati alla guerra non ci stanno...per far riprendere l'economia americana ci vorrebbe la seconda guerra mondiale non l'operazione di polizia (nds. neanche questa sarà considerata da Negri una guerra?) contro l'Iraq che può solo avere effetti negativi sul risparmio negli Usa".

E alla domanda dell'intervistatrice che segnala, allarmatissima, come, "complice la stupidità della strategia reazionaria di Bush, a sinistra l'antiamericanismo monta...e questa è una posizione confusa, sbagliata e pericolosa", risponde: "Sono del tutto d'accordo. Anche se il progetto di Bush è imperialista, è sbagliato considerare imperialisti gli Stati Uniti come tali. La posizione dell'antiamericanismo coincide con la rivalutazione e difesa dello stato nazionale come trincea antimperialista, tentazione non estranea ad alcuni settori del movimento dei movimenti: e questa è una postura sbagliata che ci impedisce di capire come è fatto il mondo e chi ha il comando".

Qui il contorsionismo e i grovigli logico-teorici superano la nostra capacità di discernimento. Lasciamo dunque agli estimatori delle tesi di Toni Negri l'arduo compito di districarsene.

L'imbroglione liberista e il ruolo dello Stato

Nell'ambito della micidiale campagna del "pensiero unico", anche in Italia sono divenuti luoghi comuni diffusi la mitologia del liberismo (come sistema nel quale il mercato

determina "liberamente" le sorti dei singoli paesi) e della drastica riduzione dei poteri degli Stati.

In realtà, siamo di fronte ad una globalizzazione e un "liberismo" ad uso e consumo degli imperialismi dominanti e del capofila USA innanzitutto, una "libera concorrenza" che è tale solo a danno dei paesi poveri e della forza-lavoro, mentre viene scansata regolarmente dai capitali nazionali più forti, con una gerarchia di sottrazione ai vincoli che vede al primo posto assoluto gli Stati Uniti, campioni nel mantenimento per sé di barriere, protezioni e renitenze agli obblighi internazionali imposti agli altri.

In tal quadro, si dispiega, piuttosto che ridursi, l'uso dello Stato come "capitalista collettivo" che attenua le crisi, fa i grandi investimenti, soccorre il capitale nazionale in difficoltà, mitiga l'"anarchia" dei singoli capitali, garantisce l'intervento militare.

Quanto è accaduto dopo gli attentati alle Twin Towers dimostra come la possibilità del sistema capitalistico di fare a meno dell'intervento statale, affidando tutto al libero mercato, sia un imbroglio ideologico: lo stato USA è intervenuto massicciamente per impedire la crisi economica, per finanziare i settori economici tracollanti e ovviamente per condurre in prima persona la guerra all'Afghanistan. Il liberismo si rivela tale solo nell'assalto ai diritti dei lavoratori: solo per essi vuole abolire le regole e i vincoli e affidare al libero mercato il continuo abbassamento dei salari, la distruzione e la privatizzazione dei servizi sociali, della scuola, della sanità, dei trasporti.

Ma, per se stesso, il capitalismo vuole protezioni, sostegni statali, finanziamenti: e soprattutto esige che lo Stato adempia alle funzioni di "capitalista collettivo".

Non va, dunque, confusa l'inadeguatezza della gran parte degli Stati moderni a padroneggiare i rapidi movimenti economico-finanziari mondiali con un supposto esaurimento della funzione statale in sé. In realtà, la politica che mira a ridurre i campi di intervento degli Stati nazionali fa parte della campagna di assalto nei confronti dei paesi deboli, al fine di renderli impotenti verso la penetrazione delle economie più forti: mentre gli USA indeboliscono la sovranità degli Stati altrui, rafforzano enormemente la propria.

E infine e soprattutto, lo Stato garantisce l'uso della forza per difendere la potenza del capitale nazionale e gli interessi economici che rappresenta come "capitalista collettivo". E' lo Stato Usa che ha deciso e gestito le aggressioni alla Jugoslavia, all'Afghanistan e che prepara quella all'Iraq: le quali guerre nell'immediato sono state utili per molte imprese USA, indifferenti o anche dannose per altre, ma in prospettiva, rafforzando il controllo militar-economico e il



dominio¹ statunitense nel mondo, vanno a vantaggio di tutto il capitalismo USA.

I perché della guerra permanente e globale

Subito dopo il crollo del "socialismo reale", molti analisti politici descrissero quella che si apriva come una "era di pace". Mai previsione si rivelò più fallace: il "ritmo" bellico ha avuto da allora un'accelerazione senza precedenti.

Ma perché gli USA hanno reso la guerra permanente e aggrediscono anche realtà statuali di scarso peso politico o militare?

Innanzitutto, l'intervento militare non testimonia la massima forza di una potenza. In realtà, nella storia del capitalismo, la guerra è stata attivata assai sovente nei momenti di debolezza e di declino dell'egemonia economica di uno Stato. Al momento del crollo dell'Urss, l'intero sistema capitalistico promise di estendere la ricchezza occidentale a tutto il globo.

Nel giro di pochissimo tempo, questa si è dimostrata pura utopia: i più ricchi si sono ulteriormente arricchiti e i più poveri ancor più impoveriti, il mercato "globalizzato" non coinvolge più di un quarto dell'umanità e il sistema rischia ad ogni passo una gigantesca crisi da sovrapproduzione. Questa impasse strutturale produce da una parte la corsa frenetica alla mercificazione globale (cibo geneticamente modificato, istruzione/sapere, salute, corpo umano, DNA, natura, sentimenti, ideali); e dall'altra, l'impulso guerresco ad abbattere qualsiasi ostacolo alla produzione capitalistica.

Questo il quadro: sovrabbondanza di merci con carenza di compratori, numero crescente di potenze concorrenti sul terreno economico, dominio sulle materie prime e sulle fonti energetiche sempre più contrastato, limiti incombenti allo sviluppo

costante delle risorse economiche strategiche, consapevolezza che il controllo di tali risorse va assicurato a tutti i costi a chi vuole dominare il mondo, prima che altre potenze, oggi ancora militarmente "nane", possano competere alla pari.

Ne consegue la strategia del "porte aperte, o ve le sfondiamo", che ha sotteso, da quando il crollo dell'Urss ha lasciato loro l'incontrastata egemonia bellica, l'azione militare degli Stati Uniti e delle alleanze internazionali a geometria variabile costituite sotto la loro guida. Il filo conduttore è la cancellazione di qualsiasi avversario, anche di modeste dimensioni, che possa ostacolare o mettere in discussione la penetrazione economica e il controllo delle risorse strategiche da parte degli USA. Si tratta di impedire ai concorrenti economici - un'eventuale Europa unita, il Giappone, la Cina, la Russia, e persino una possibile alleanza tra borghesie arabe al fine di ridimensionare il controllo USA su fondamentali risorse energetiche - di contestare l'egemonia USA, "soffocando nella culla", tramite il dominio militare, ogni velleità in tal senso.

Nè va trascurato quale potente volano per rilanciare l'economia sia sempre stata l'economia di guerra. Il capitalismo USA, dopo le Twin Towers, ha incamerato circa duecentomila miliardi, facendo abolire le tasse sulle imprese e cancellare la protezione ambientale, ottenendo sovvenzioni cosmiche, con le compagnie assicurative ed aeree in prima fila, e imponendo massicce spese militari, che fanno da traino al più vasto complesso industriale "pesante".

E, last but not least, l'esibizione di incontrastabile potenza militare è ulteriormente comprensibile se si tiene conto che gli USA hanno il più sbalorditivo debito estero di tutta la storia dell'umanità, 35 milioni di miliardi. Se i principali centri finan-

ziari richiedessero indietro tale debito, l'economia USA entrerebbe in una crisi catastrofica: solo il dominio militare e il controllo del pianeta garantiscono agli Stati Uniti che tale richiesta non divenga operativa.

Questo insieme di ragioni spiega perché anche un Irak, un Afghanistan o una Jugoslavia, collocate in zone politico-militari-economiche strategiche, e persino una struttura militare non statuale come Al Qaeda (che resta pur sempre un parto degli apparati militari USA), divengano ostacoli da abbattere. In particolare, il cosiddetto estremismo islamico, "terrorista" o meno, è considerato una potenziale avanguardia armata di una ben più vasta borghesia araba che sta valutando seriamente la possibilità di svincolarsi dall'egemonia statunitense, non certo per contestare il capitalismo, bensì per ritagliarsi più ampi spazi all'interno del sistema dominante.

Consapevoli di ciò, gli Usa stanno invece cercando di usare l'estremismo islamico per togliere definitivamente alle borghesie islamiche ogni controllo sulle proprie ricchezze, anticipando le mosse delle potenze concorrenti.

Scriva il Washington Post: "Lo spodestamento di Saddam Hussein aprirebbe un filone d'oro per le compagnie petrolifere americane a lungo bandite dall'Iraq, facendo naufragare gli accordi petroliferi con Baghdad di Russia, Francia ed altri paesi e provocando un rimescolamento dei mercati petroliferi mondiali... Il petrolio iracheno è una delle principali monete nella contrattazione per ottenere dall'Onu e dagli alleati occidentali l'adesione alla dura azione internazionale contro Hussein". Di petrolio, dunque, parliamo: altro che lotta al terrorismo!

L'opposizione alla guerra contro

L'Iraq: il 6 novembre a Camp Darby e il 9 novembre a Firenze

Stante l'accentuarsi delle pressioni egemoniche statunitensi e la conseguente insofferenza delle potenze minori, è pensabile che la guerra all'Iraq venga arrestata grazie ai conflitti tra gli Stati che subiscono l'egemonia USA? Non è il caso di coltivare illusioni in merito. Le caratteristiche degli attuali rapporti tra Stati Uniti e gli altri Stati "forti" sono ben tratteggiate da Salvatore Cannavò:

"Mai nella storia uno Stato si è dotato di tale, inattaccabile dominio militare; ma mai a tale dominio è corrisposto una dipendenza globale tale da renderlo suscettibile di contraccolpi esplosivi. Gli Usa dipendono dagli investitori europei e giapponesi ma, allo stesso tempo, dettano a quelli il ritmo della politica internazionale: e per mantenere il proprio ritmo, scelgono la guerra infinita... I paesi europei sono sempre meno disposti a tollerare la strategia della supremazia permanente, ma incapaci di descrivere un'alternativa o quanto meno di pronunciare qualche no... All'Europa sia stretta la strategia militare USA, ma non può farne a meno e alla fine sceglie la strategia del "vorrei, ma non posso"... Un atteggiamento analogo seguono Russia e Cina, che pure perseguono disegni politici non riconducibili alle aspettative di Washington".

Dunque, non c'è da attendersi nulla di decisivo dalle attuali posizioni di alcuni governi europei, tedeschi in prima fila, della Cina e della Russia, che hanno segnalato il proprio disaccordo nei confronti della guerra all'Iraq. In definitiva, la possibilità di ostacolare al massimo le operazioni belliche è in mano al movimento antiliberista e anti-guerra. Non sono però indifferenti alla mobilitazione le contraddizioni nel campo imperialista/"liberista". Se i governi che recalcitrano non fermeranno di per sé Bush e Blair, purtroppo non si ricreerà in Europa quell'ampio fronte favorevole alla guerra verificatosi durante l'aggressione alla Jugoslavia.

Due appuntamenti di grande rilievo sono oggi in campo, promossi dal movimento che sta costruendo il Forum sociale europeo o da una parte di esso: il 6 novembre, un corteo davanti alla base di Camp Darby (la più grande base militare USA in Europa), promossa dalla Confederazione Cobas, dal Movimento antagonista toscano e da numerose realtà italiane ed europee, per indicare nello Stato Usa il principale agente di guerra e terrore nel mondo, e la insopportabile realtà di interi pezzi di territorio nazionale consegnati alla sovranità statunitense e che invece andrebbero restituiti ai cittadini perché se ne faccia un uso di pace; e il 9 novembre, alla chiusura del Forum europeo, a Firenze si svolgerà la prima gigantesca manifestazione europea contro la preventiva aggressione all'Iraq. E in prospettiva, durante il Forum di Firenze si discuterà l'organizzazione del primo ed epocale sciopero europeo di tutti i lavoratori/trici nel caso che la guerra all'Iraq venga avviata dagli USA e dai suoi alleati: nonché di altre possibili iniziative "preventive" su scala europea.

L'uso della categoria "terrorismo" per giustificare guerra e repressione

Dal palco di S. Giovanni, davanti a centinaia di migliaia di persone convocate dai "girotondisti", e in alcuni dibattiti, Gino Strada, fondatore di

Emergency e non certo un estremista, ha detto più o meno "Che cosa c'è al mondo di più terroristico della guerra?... E' la guerra la forma internazionale del terrorismo.. Ed è un evento mostruoso che si è ripetuto continuamente in questi anni, che ha attraversato e insanguinato tutto il mondo, dal Cile al Nicaragua, dall'Afghanistan alla Palestina, provocando, secondo le cifre approssimate prodotte dal Peace Researching Institute di Oslo, più di 9 milioni e mezzo di vittime civili, gran parte delle quali vanno addebitate alle politiche degli Stati Uniti.. Dovremmo avere sempre a mente la condizione di tutti quei popoli per i quali ogni giorno è l'11 settembre".

Parole sacrosante: alle quali affianchiamo un approfondimento a proposito dell'uso della categoria "terrorismo". Non stiamo parlando di Al Qaeda, la cui natura interna non possiamo conoscere, ma la cui attività bellica è perfettamente speculare a quella imperialistica, e dunque estranea e contrapposta a chi si batte contro la guerra e il capitalismo.

Qui segnaliamo come lo Stato USA, che ha organizzato decine di guerre nel secolo scorso e colpi di stato in mezzo mondo, migliaia di attentati, che ha calpestato la legalità dappertutto e nei modi più brutali (come sintetizza Chomsky: "Se la definizione di terrorismo è quella che fornisce il Codice USA dell'84, e cioè ogni atto rivolto ad intimidire e obbligare con la forza la popolazione civile, a influenzare la politica di un governo attraverso la coercizione e l'intimidazione, a orientare la condotta di un governo attraverso l'assassinio o il rapimento, allora non c'è dubbio che gli Stati Uniti sono un paese-guida del terrorismo, così come i loro clienti"), oggi sta costruendo, con il pretesto della lotta al terrorismo, non solo la guerra permanente, ma la cancellazione di ogni conflitto sociale radicale o di ogni resistenza popolare armata, infilando tutte le organizzazioni coinvolte in tali lotte in una "lista nera" di "terroristi" da reprimere con ogni mezzo.

In tale lista sono inserite organizzazioni che guidano lotte di liberazione popolare come le FARC colombiane o i palestinesi del Fronte popolare o l'ex-PKK kurdo. E ultimamente l'operazione "lista nera" ha compiuto un ulteriore salto di qualità, imponendo l'equiparazione tra l'ETA basca e Batasuna, organizzazione politica che riscuote il consenso elettorale di una larga parte del popolo basco ed ha centinaia di eletti a livello europeo, regionale e locale. La conseguente messa fuori legge di Batasuna (bloccata dalle decisioni del Parlamento basco) è stato un ulteriore salto di qualità nella repressione di qualsiasi voce dissonante rispetto al dominio USA: le "colpa" di Batasuna non è infatti quella di essere una organizzazione "terrorista" ma di non aver condannato i responsabili di attentati tramite bombe o omicidi politici e di non agevolarne l'individuazione.

La risposta del movimento antiliberista italiano a tale uso liberticida della categoria "terrorismo" è stata finora assai modesta: e a ciò, al Forum sociale europeo, ci assumiamo la responsabilità di porre riparo. Ma è ora che tutti, insieme a Gino Strada, si dica forte che ci sono popoli "per i quali è sempre 11 settembre"; e, insieme a Chomsky, si affermi che non sarà il paese-guida del terrorismo a poter stilare la lista di chi ha diritto a lottare politicamente e di chi va cancellato con ogni mezzo.

Confederazione Cobas: chi siamo e per cosa lottiamo

A cura della CONFEDERAZIONE COBAS

La Confederazione Cobas raccoglie l'eredità dell'insorgenza spontanea dei lavoratori di fabbrica degli anni '60, dei lavoratori dei servizi, dei precari e dei disoccupati negli anni '70 e '80, della contestazione di massa ai sindacati neocorporativi all'inizio degli anni '90 (passata alle cronache come "la stagione dei bulloni"), quando i primi Cobas di categoria vennero costituiti.

La Confederazione Cobas nasce nel marzo '99 dalla fusione tra i Cobas della Scuola e il Coordinamento Nazionale Cobas, che già raggruppava le categorie dei lavoratori della sanità, del pubblico impiego, dell'energia, delle telecomunicazioni.

Perché l'autorganizzazione

La scelta di dare vita ad un sindacato autorganizzato, in netta contrapposizione con le centrali sindacali tradizionali, nasce da:

- l'incompatibilità tra quel modello e il nostro modo di concepire la lotta politica e sindacale;

- dal rifiuto netto delle politiche di concertazione, con cui i sindacati concertativi hanno di fatto sostituito il conflitto sociale. Questo ha significato la coesistenza delle politiche di flessibilizzazione e di contenimento salariale, che ha raggiunto l'apice con i governi di centro sinistra. In cambio, lo stato ha elargito vantaggi economici sotto varie forme (patronati, centri di assistenza fiscale, la gestione di fondi previdenziali integrativi), determinanti per sostenere un esercito sempre maggiore di funzionari e burocrati per i quali non sarebbero più sufficienti le fonti tradizionali di autofinanziamento;
- la constatazione di un forte centralismo e il normale ricorso a maggioranze blindate ed ultradecisioniste, che azzerano gli spazi reali di espressione del dissenso interno.

La nostra visione strategica

I lavoratori e le lavoratrici non possono rinchiudersi in una battaglia difensiva all'interno del proprio posto di lavoro, stabile o precario che sia, né all'interno di un settore o una categoria ritenuti "al sicuro" dai processi di precarizzazione e/o dismissione. Una simile battaglia, alle condizioni attuali, sarebbe persa in partenza. L'offensiva del capitale può essere fronteggiata efficacemente solo da un fronte che comprenda oggi più

che mai l'intero mondo del lavoro dipendente, in tutte le sue articolazioni. La sua costruzione avviene a partire dal fondamentale terreno sindacale, per allargarsi necessariamente al più generale terreno politico e contrastare così le dinamiche aggressive del capitale che innervano tutti i gangli delle attività umane. Un atteggiamento coerentemente anticapitalista da parte dell'insieme del lavoro dipendente non è affatto scontato. Da qui l'indispensabilità di un processo di autorganizzazione dal basso, che si estenda e si radichi a livello di massa in tutti i comparti del lavoro dipendente, pubblico e privato, "stabile" e precario, manuale e intellettuale, comunque sottoposto al comando capitalistico: questo è l'obiettivo cui mira la Confederazione Cobas.

Lotta sindacale e lotta politica

La Confederazione Cobas è un soggetto politico-sindacale-culturale. La ricomposizione tra il livello politico e quello sindacale è un principio fondamentale, basato sulla consapevolezza che il soggetto sociale non potrà mai avere coscienza dell'appartenenza alla sua classe se, a partire dalle contraddizioni materiali, non sviluppa la comprensione della sua interattività in un contesto più generale. Scindere il conflitto sindacale da quello politico significa in sostanza assoggettare il conflitto capitale-lavoro a progetti politici particolari o all'accettazione dello stato di cose esistente. È questo il significato del nostro essere soggetto politico e sindacale, cioè sociale, che agisce complessivamente, nella tensione alla ricomposizione della lotta economica con quella politica. Perciò la nostra azione nei posti di lavoro, che costituiscono il luogo prioritario del nostro intervento, è tesa a svelare la natura di classe sottesa anche al più elementare rivendicazionismo sindacale.

Il rifiuto della delega

La Confederazione Cobas si fonda sul principio dell'autorganizzazione e della lotta per il superamento della cultura della delega. Essa ha caratterizzato a lungo la cultura delle organizzazioni sindacali e, di conseguenza, la mentalità e l'agire dei lavoratori nelle società fordiste. Essa consiste nel delegare in blocco la difesa dei propri diritti a sindacalisti di mestiere, costringendo i lavoratori alla passività e all'ignoranza sulle

condizioni del proprio sfruttamento e sulle possibilità di agire per superarle. Tale atteggiamento è tuttora fortemente radicato tra i lavoratori. Per questo rifiutiamo il sindacalismo di mestiere e il sistema dei distacchi permanenti pagati dalla controparte e siamo invece a favore della rotazione degli incarichi.

Il modello organizzativo

La Confederazione Cobas è impiantata su Federazioni di Categoria aventi un proprio statuto e una loro autonomia gestionale e finanziaria. La verticalità dell'impianto è bilanciata dal modulo di base, costituito dai Cobas dell'unità produttiva - aziendale e/o territoriale - e dall'orizzontalità territoriale categoriale e confederale. Tale impostazione garantisce da involuzioni "egoistiche" di tipo corporativo e, nello stesso tempo, amplifica le prospettive di crescita sul terreno sindacale. Il livello confederale e la sua forte connotazione politica veicolano una visione complessiva della realtà, superando le logiche meramente categoriali, realizzando un'autonoma lettura dei fenomeni sociali in completa indipendenza da altre forze politiche o partitiche.

Le lotte più recenti

Negli ultimi tre anni l'impegno della Confederazione Cobas è

stato frenetico sia per l'intensificarsi dell'offensiva padronale, sia, da Seattle in poi, per l'apertura di nuove feconde opportunità di intervento grazie alla nascita del nuovo movimento internazionale.

Tappe importanti del nostro impegno sono state quelle della contestazione del vertice OECD nel marzo 2001 a Napoli, l'impegno nelle calde giornate di Genova, la grande manifestazione nazionale dei 150.000 contro la guerra del 10 novembre a Roma, le mobilitazioni territoriali da ottobre a dicembre degli immigrati contro l'infame disegno di legge del governo Berlusconi, il grandissimo corteo dei 150.000 immigrati a Roma il 19 gennaio 2002, la manifestazione nazionale dei 70.000 a Roma il 9 marzo per la Palestina.

Sul fronte delle lotte del lavoro, la Confederazione Cobas si è impegnata contro i diversi provvedimenti del governo Berlusconi e per i rinnovi contrattuali. Il settore maggiormente coinvolto è stato quello della scuola, dove i Cobas hanno un forte radicamento e dove riusciamo con le nostre parole d'ordine ad essere punto di riferimento per moltissimi lavoratori, al punto da costringere i sindacati confederali a riscoprire velleità conflittuali sotto la spinta della loro base. Lo sciopero dei Cobas Scuola e la

manifestazione nazionale a Roma del 31 ottobre 2001 hanno aperto la strada al conflitto che ha scosso la maggioranza delle scuole italiane nei mesi successivi.

Assieme alle altre sigle del sindacalismo di base abbiamo lavorato alla costruzione di diversi scioperi generali come risposta ai progetti del padronato e del governo. Il 14 dicembre 2001 abbiamo indetto uno sciopero intercategoriale con manifestazioni nelle principali città. Ad esso hanno fatto seguito una serie di scioperi generali: quello del 15 febbraio 2002, indetto da tutto il sindacalismo di base, con una manifestazione di 150.000 persone a Roma; quello del 16 aprile, indetto nello stesso giorno di Cgil, Cisl e Uil allo scopo di non dividere i lavoratori ma con manifestazioni alternative in otto città italiane, alle quali hanno partecipato oltre 300.000 lavoratori/trici; quello più recente del 18 ottobre scorso, con mobilitazioni autorganizzate in ventidue città. Siamo poi impegnati nella campagna referendaria per l'estensione dei diritti sindacali, contro la parità tra scuola pubblica e privata, contro l'elettrosmog, i pesticidi, gli inceneritori.

